This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

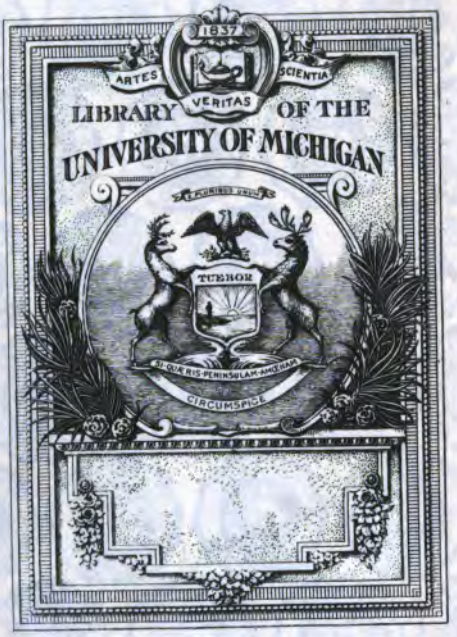
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

UNIVERSITY OF MICHIGAN

850.8
R118

850.8
R118
v.7

LETTERE SCELTE

DI

A. F. DONI

259-902 — Firenze, Tipografia di Enrico Ariani.

ANTON° FRANCESCO DONI

LETTERE SCELTE

PER CURA

DI

GIUSEPPE PETRAGLIONE

LIVORNO

RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE

1902

PROPRIETÀ LETTERARIA

Edizione di 400 esemplari.

R118

Raccolta di rarità storiche e letterarie
diretta da G. L. Passerini. - Vol. VII.

Librarian
Di Cave
1-3-27
14130

AL LETTORE

L'epistolario di Anton Francesco Doni è forse « la piú curiosa raccolta di lettere del Cinquecento » [1], senza dubbio una delle piú rare, che perciò varrebbe la spesa di ristampare e illustrare tutta quanta. Gli esemplari posseduti dalle nostre biblioteche sono in numero piú esiguo di quel che non si creda,[2] e quindi si

---

[1] S. Bongi, *Catalogo delle opere di Antonfrancesco Doni,* nel vol. II de *I Marmi,* ripubblicati per cura di P. Fanfani, Firenze, 1863, p. 278.

[2] Il Bongi fu tratto in inganno quando asserì (l. c.) che l'edizione fiorentina del 1547 trovavasi completa nella Marciana di Venezia; questa biblioteca, come la Palatina di Firenze, possiede soltanto il secondo volume, raro anch'esso, ma meno del primo.

comprende facilmente come le *Lettere* del Doni siano in generale escluse dal prestito. Impresa bellissima e meritoria sarebbe dunque una ristampa, ma non facile, anche perché dovrebbe comprendere le lettere edite in altri libri, pur essi rari, o inedite; quelle stesse cioè che un benemerito cultore di studî doniani ha promesso di pubblicare, intitolandole *Lettere sparse del Doni*.[1]

La grande rarità degli esemplari, alla quale probabilmente non è estranea la proibizione che delle *Lettere* apparve nelle prime stampe dell' Indice tridentino, ha fatto sí che il Doni, epistolografo, sia stato sempre poco conosciuto, o posposto a tanti altri cinquecentisti, che, anche cronologicamente, come scrittori di lettere, vennero dopo di lui.

Questa nostra scelta quindi non si propone altro fine, che quello di offrire alle persone colte un saggio della salace prosa epistolare di A. F. Doni; né altro se ne potrebbe proporre, perché, data la grande importanza del-

[1] C. Arlía, *Giunte al Catalogo delle Opere di A. F. Doni*, in *Riv. bibl. it.*, fasc. 10-25 ottobre 1900, p. 2 dell'estr. L'ultima lettera di questa nostra scelta sarebbe delle *sparse*.

l'opera, una scelta, sia pur felicemente condotta e debitamente illustrata, avrebbe sempre per gli studiosi un valore molto relativo.

Le lettere doniane, tenuto conto di tutte le edizioni, ascendono a un bel numero: circa trecento; in questo volumetto perciò non è compresa che una piccolissima parte dell'epistolario; e tuttavia la vita italiana del secolo XVI vi è rappresentata in molte delle sue caratteristiche manifestazioni, ora alte e nobili, ora abiette e spregevoli. Queste, anzi, nella scelta, hanno una prevalenza assoluta su quelle, che rimangono, direi quasi, sottintese. Né credo che s'abbia a muovercene rimprovero; sia perché le abiette e spregevoli prevalgono eziandio nell'epistolario, come prevalsero nel secolo; sia perché qui non si fa questione di morale, ma di lingua e di arte; e io credo che pochi scrittori del Cinquecento abbiano avuto l'arte del Doni nel riprodurre realisticamente la società in cui vissero. Frati ghiottoni e donnaioli, monache insaziabili di piacere, vecchie mezzane, soldati ladri e millantatori, ragazze che portano in dote il mal francese, romiti furfanti, mendicanti di mestiere, pedanti e ver-

saioli noiosi, trovano tutti nel Doni un pittore abilissimo nel disegno e ricchissimo di colori.

Certamente nell'epistolario i bei quadri non si susseguono cosí rapidamente, e la profusione del colore non abbarbaglia la vista; ma le larghe pennellate d'ombra dimostrano pur esse nell'Autore un lodevol senso d'arte e di misura. «Troveretevi anche di quelle lettere», dice egli stesso a un seccatore, «che non sanno né di buono, né di cattivo, scempie come voi, perché questo mondo ha bisogno di varietà; se le fossino tutte stringate e affibbiate, non ce ne sarebbe per i vostri pari, liquefatti di senno e passati per lo staccio dell'infingardaggine, come le dramme della cassia.» [1] Tuttavia nelle lettere «scempie» lo stile doniano conserva sempre quella spiccata impronta personale, che manca a molti scrittori piú o men famosi, e che il Doni fiutò e lodò nel «divino» e poi «infame» Aretino. [2]

---

[1] Nella lettera a Messer Salino Lumachi da noi riprodotta a p. 31 e sgg.

[2] «Le cose del Signor Aretino mi sanno buone, perché ha fatto stil da sé.» (*Zucca*, Venezia, 1565, c. 215). Per la controversia tra il D. e l'A. v. Bongi, *Vita di Antonfrancesco Doni, fiorentino*, nel vol. I de *I Marmi*, Firenze, 1863, p. LIV e segg.

**

La straordinaria celerità e la grande trascuratezza del Nostro nel comporre le cose sue — spinto, com'era, dal bisogno di far presto e di far molto — sono ormai diventate due luoghi comuni di quanti scrivono intorno a lui. E infatti, se si pensa che la sua pletorica produzione vide, quasi tutta, la luce in quel decennio che corse tra il 1543 e il '52, anni in cui il Doni, oltre che l'arte dello scrittore, esercitò anche quella di tipografo, editore, musico, vagabondo e bellumore, non si può fare a meno d'immaginare ch'egli scrivesse senza rileggere, e spesso stampasse senza rivedere le prove. Del resto egli medesimo ripeté piú volte che i suoi libri si leggevano prima che fossero scritti, e si stampavano innanzi che fossero composti. [1] Ma questo suo stesso vanto, che non è certo molto lontano dal vero, ci ha fatto passare un po' il giusto

[1] V. p. es. *I Marmi*, ed. cit., vol. I, p. 170.

segno: noi gli abbiamo creduto sulla parola, e non ci siamo data la briga di vedere fino a qual punto egli abbia spinto la sua trascuratezza. Dal raffronto delle prime edizioni dell'epistolario con le ultime, emerge chiaramente che il Doni poche lettere lasciò ripubblicare senza ritoccarle, e talvolta quasi rifonderle di bel nuovo. Non voglio dir con questo che egli si sia accinto sempre al lavoro di lima con intendimenti artistici; dirò anzi che nelle posteriori edizioni il testo riesce talora peggiorato, e alcune lettere ricompaiono spoglie della vivacità tagliente del primo getto. In tutti questi casi però il ritocco è stato evidentemente consigliato da ragioni di opportunità: un' inimicizia spenta, una controversia composta, un'ambizione da solleticare, un offeso da placare gli fanno sciupar la freschezza del dettato primitivo. In altri casi invece il Doni ci si presenta proprio sotto l'aspetto dello scrittore che, ritornando sull'opera propria, vi spende ogni cura per emendarla e migliorarla, senza fini reconditi o estranei all'arte. Si confronti, a mo' d'esempio, la prima lezione della lettera alla signora Giovanna Gambarotta, che ripro-

duciamo qui in nota, [1] con quella della stessa lettera, che trovasi a p. 8 e sgg. di questo volumetto. Si vedrà súbito che i ritocchi intesi

[1] *Alla Signora Giovanna Gambarotta.* — *Recipe* due cicale di quelle che cantano il verno e la state; una me ne diede nelle mani nel castel di Milano, l'altra in Piacenza; tutte e due vestite del terzo ordine, e ciascuna di loro aveva il secondo marito, cosa che fosse palese. La Milanese si vantava d'aver miglior parentela e piú grandezza del Sofi; l'altra porta sempre sotto il braccio la vita della Beata Angela da Foligno, e un rosario di lagrime a cintola, senza la corona che in mano sta in continuo moto. Porta poi a carne ignuda il cordone di Santa Rosa, e predica la passione della Beata Giuliana; vantasi che ogni giorno dice il Saltero del Beato Bernardino da Feltro, e non si ricorda avere mai lasciato il *Conditor*, né l'ufficio dell'Angelo Raffaello, il quale dice ogni sabato a riverenza de' tre Magi. Ha poi boto, innanzi che vada a letto, di salutare la Trinità a ginocchia ignude, col suo credo galante, e col *gloria in excelsis* profumato. Giurami poi sopra la coscienza sua, che quando era piccina, diceva la *Salve regina* a digiuno; ma or ch'è diventata vecchia, la non può piú quella fatica, per amore delle collere che se le spiccano dallo stomaco. Afferma quel di ch'ella stesse senza acqua benedetta in camera, ch'ella spiriterebbe degli spiriti folletti; dove, ogni volta ch'entra in camera, intinge il dito grosso nella secchiolina col *nomine patris*. Né mai s'arrischia a pigliar in mano il manico dell'*asperges*, se non quando le tentazioni della carne le dánno impaccio; onde poi dice questa orazione: « Acqua santa, tu mi bagni, — Spirito Santo, mi comandi, — va e vieni, fuggi via, — nel nome di Dio e della Vergine Maria — *amen.* » Questa dice che l'insegnò il suo padre religioso; oltre dice ch'è buona al mal della madre, benché ella n'ha un'altra, che spesso spesso usava la sua maestra, che gliene porgeva un saputo satrapasso a'suoi bisogni. Pure è tanto matura, che non ha mistiero, ma ch'è buona per le giovani donne. O Signora Giovanna, ella poi m'ha detto tante cose della virtú dell'erbe, e che sa conoscere quando una donna è ingrossata e da chi; e ch'egli è forza far qualche pec-

ad attenuare i frequenti accenni a persone e cose divine non sono in generale felici[1]; mentre tutti gli altri, che tendono a rettificare qualche locuzione, armonizzar suoni, aggiungere nuove grazie e nuovi sali alla prima redazione, rilevano nel Doni un restauratore arguto e piuttosto diligente de' propri scritti.

⁂

Nel mettere insieme per questa ben consigliata *Raccolta* dell'editore Giusti la presente scelta, noi abbiamo tenuto sott' occhio quattro rare edizioni delle *Lettere:* le due scottiane del 1544 e 1545, la doniana del '47 (ma solo il

---

catuzzo in gioventú, ma che si fa poi ben la penitenza; e ch'è stata al governo di tante figliuole, le quali sono tutte ite bene. Come è entrata su questo, io ho detto ch' ella non è al proposito di V. S., perché mi pare che sia piú di due terzi ruffiana. Però V. S. aspetti che m'arrivi una buona alle mani, di quella qualità che merita l'onestà, bontà e virtú sua, alla quale io sono oltra servitore affezionato e obbligatissimo. Salutatemi il Sig. Giovan Maria Gambarotta e la Signora sua consorte Madonna Caterina Marenga, perch' io a tutti loro e a V. S. mi raccomando senza fine. Alli XIII di Febbraio, MDXLIII. Di Piacenza. — Il Doni.

[1] In tutta l'ed. del 1552 vi è questa tendenza; alla parola *prete* delle prime edizioni, specialmente se riferita a sé stesso, il D. sostituisce quasi sempre *serv*e. Sarebbe curioso indagare quali vicende lo indussero a smorzar le tinte.

secondo volume)[1], e la marcoliniana del '52. E per la lezione di ciascuna lettera ci siamo normalmente attenuti all'ultima redazione dell'Autore, salvo i casi in cui, per la perspicuità e la vivezza del dettato, non ci è parsa da preferirsi la prima[2].

Certi poi di far cosa grata al lettore, abbiamo ammodernato l'ortografia e l'interpunzione del testo, e aggiunto qua e colà noterelle storiche e filologiche; limitandoci con queste a chiarir quasi sempre voci e modi di dire poco noti o non registrati ne' dizionarî comuni, con quelle studiandoci di illustrare buona parte degli accenni a persone, fatti e

[1] Il D., quando tenne tipografia a Firenze, ristampò due volte le sue lettere. L'ed. del 1546 è introvabile: nella libreria dell'avv. Galletti di Firenze si trovava, secondo il Bongi, l'unica copia conosciuta. Credo che anche qui l'illustre bibliografo lucchese sia incorso in un equivoco: il Galletti fece vedere al Gamba il primo libro dell'ed. 1547. Possedeva anche i due stampati l'anno precedente? Dell'ed. del 1547 vi è un esemplare completo nella Comunale di Vicenza (Cfr. ANDREA CAPPAROZZO, *Di un'edizione rarissima delle lettere di Ant. Franc. Doni*, nel *Bibliofilo*, Bologna, 1883, IV, 11, p. 168 e segg.).

[2] Ci siamo però costantemente attenuti alla prima, quando le posteriori non sono comparse nelle *Lettere*, ma bensì in altri libri del Doni, che abbiamo sempre indicati nell'indice, perché il lettore curioso possa facilmente instituire i raffronti, e convincersi meglio della cura che il D. pose spesso nella revisione de' suoi scritti.

costumi del Cinquecento. Circostanze sfavorevoli di tempo e di luogo non ci hanno permesso di compiere nuove e speciali ricerche; e però il breve commento è stato condotto solo sulla scorta di nostri vecchi appunti e di un gruzzoletto di notizie, che con rara gentilezza ci sono state favorite dal sig. Costantino Arlia, degno collaboratore e continuatore dell'opera di Pietro Fanfani. Rendiamo qui vive grazie a lui e al prof. Vittorio Cian, maestro sempre caro e premuroso, che, scorrendo rapidamente le prove di stampa, vi ha aggiunto qualche importante noticina.

Gaeta, luglio 1902.

G. Petraglione.

LETTERE SCELTE

DI

A. F. DONI

I.

A Frate Buonaventura Torrigiani.

L'amicizia mia è pur su un pezzo; e sono stimato assai bene, ho pratica delle centinaia di persone: chi mi presenta, dona, promette, e ha di grazia la benivolenza mia. Con tutto ciò m'è venuta alcuna volta fantasia di farmi frate, e far la vita vostra [1]. E in ogni modo son deliberato di farlo, perché, la prima cosa, voi avete una camera che pare un alloggiamento d'un principe: ha piú camere, scrittoi, logge, sale e spicchi che la cupola di S. Maria del Fiore; un giar-

---

[1] Il Doni sdegnò sempre di confessarlo, ma fu frate, sebben per poco tempo, de' Servi di Maria (Bongi, *Vita di A. F. D.*, p. XII e segg.). Al Bertana, *Un socialista del cinquecento* in *Giornale ligustico*, XIX, p. 339, queste parole sembrano un'allusione alla vita claustrale del D. Tutta la lettera è uno de' tanti documenti rimastici sul concetto che si ebbe de' frati nel secolo XVI.

dino delle sei fontane, cedri, aranci, limoni, melangole, palme, olivi, lauri, ginepri e uve, frutti ed erbe di tutte le sorti, uccelli di varie maniere; musiche e servitori in chiocca. Puzzate poi di buono piú che Ciano profumiere [1], tanto che voi sete frate alla cappa e alla poltroneria, e signore e gentiluomo alla borsa, non pure alla magione. Il mattutino (mi credo io) non vi fa male allo stomaco, né le lettere — secondo che io intendo — vi guastano la complessione. Statevi poi con la bocca baciata [2] sulle pappardine [3].

---

[1] Di nome mastro Bastiano, profumiere del Granduca. Nella sua bottega si radunavano a crocchio i letterati di quel tempo; e dovette anche lui pizzicar di lettere, perché fu dell'Accademia fiorentina (Cfr. G. Gentile, *Delle Commedie di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca*, Pisa, Nistri, 1896, pp. 22 e 46). Ricordo la lettera che gli scriveva da Faenza, a' 15 di maggio del 1546 Niccolò Martelli, indirizzandola « A Ciano profumiere ducale. » Di costui si fanno profumatissime lodi per l'abilità nell'arte, per la beltà, ecc. « di modo che quando si vuol lodare uno che sappia ben di buono, se li dice: tu sai di Ciano. » Secondo il Martelli il grado di profumiere ducale gli aveva giovato a entrare nell'Accademia. (*Il primo libro delle lettere di N. M.* In Fiorenza, l'anno MDXLVI, c. 90 e seg.). Ciano è rammentato anche dal Varchi nel capitolo *Sopra le ricotte* (*Il I libro delle Opere burlesche del Berni*, ecc. Usecht al Reno 1771, p. 176):

E non t'ha detto il tuo maestro Ciano,
Che se ne distillasse un Alchimista,
Farebbe quel, che non fe' Carlomano.

[2] Cioè, senza difficoltà, senza contrasto.

[3] Oggi pappardelle.

Avete una dozzina di divote che v'impinzano come salciccia, ora presentandovi una tortina, quando portandovi dieci berlingozzi, talor donandovi un piatto di crespegli, una stiacciata infogliata, insalatine e fiori monachini, senza il pan buffetto, e 'l moscatello, e, secondo i tempi, que' vinetti che brillano nel bicchiere, pollastrini, composte e confezioni a furia, con l'uova fresche che volano. Non è forse questa una vita felice? Voi le ristorate poi col dire: « Io prego sempre per voi nella messa e nella compieta. » Guarda che voi andaste una volta in chiesa, che non vi spruzzaste d'acqua benedetta il viso con tre croci, e, cavandovi due dita di scaperuccio, per riputazione della gravità, sotto spezie di santità, per ingannare le sciocche e curiose pizzoccherette, gettate le ginocchia innanzi a qualche San Gherardo di Villamagna, o 'l Beato Bernardino [1], con un travolgimento d'occhi, con un torcimento

[1] Da Feltre, che cita pure nella lettera seguente. Fra Bernardino da Feltre, dell'Osservanza di s. Francesco, fu in Firenze a predicare in Duomo nella quaresima del 1487. Egli, per indurre il popolo a istituire un Monte di Pietà, lo eccitò con le sue violenti prediche a dare addosso agli Ebrei; e di fatti così fu. Allora il Magistrato degli Otto di Balia, senza tanti complimenti, gli ordinò d'andar via; e frate Bernardino obbedì, senza fiatare. Da ciò rimase ricordato il suo nome. V. GIUSEPPE CONTI, *Un predicatore sfrattato dalla Signoria*, in *Fatti e Aneddoti*, ecc. Firenze, 1902, p. 213.

di collo, e talvolta un appassionato sospiruzzo. E arrivate loro innanzi con un « Deo gratiasse »; e mi pare di vederle, le sgraziate, quando elle dicano: « Benedicite », e voi fate un crocione da golpone; o, buon per il vostro corpo — dell'anima non so — darete loro a credere che vi è apparito in visione Iddio scorrucciato con la Cristianità, e annunzierete guerre, peste (a vobis) e mille mali. Conterete appresso una invenzione d'un miracolo, e, come elle lasciano giú la lagrimetta, le sono belle e 'mpaniate. Ne le mandate a casa gonfie di santità: eccoti per una divota un poco di moneta per le messe delle grazie, e perché Dio la guardi dalle disgrazie; e voi ghignate e porgete la mano come fanno i mendici. Gne ne [1] fosse eh, frate Buonaventura mio! Darete loro in ricompensa un breve da tenere al collo contro il mal della madre, che se lo facciano appiccare a digiuno con filato di fanciulla vergine [2]. Sapete ch'io so che ve ne ridete poi, nel dare ad intendere loro tante baggiane. Sete anche mezzo medico d'erbe e di parole, e sopra tutto voi v'attenete a certi van-

---

[1] *Gne ne* qui vale *Ce ne;* tuttora la plebe dice *gne ne* per *gliene*.

[2] Superstizione tuttora viva nel volgo.

taggi, che, a raccontarli mezzi, troppo lungo sarebbe il mio dire. O vita felice, o vita santa, o vita di paradiso, s'io avessi degne lodi da commendarti, mai sazia non se ne vederebbe la voce mia. Godetivi dunque tanta felicità, da poi ch'io non posso goderla; ma io potrei forse non vi scrivere un'altra volta, ché io vi dirò, come monna Tessa, di veduta con queste mani [1], perché io ho un gran capriccio di vestirmi del vostro disordine [2].

DI PIACENZA,
alli XVIII di Gennaio, MDXLIII.

IL DONI.

---

[1] Il MONOSINI, *Floris ital. ling.*, etc. Venetiis, 1604, p. 415: « Per Plautinum illud ex Asinariâ, quod a Cleaeretâ lena Argyrippo adolescenti dictum fuit; semper oculatae sunt nostrae manus, credunt, quod vident; optime intelligitur illud: *Come disse Mona Ghigna: di veduta, con queste mani.* » Il MAGALOTTI, *Lettere scientifiche ed erudite,* Venezia, 1740, p. 80: « Dell'infallibilità del tatto basta dire, che essa si piglia per traslato dell'evidenza la piú indubitabile, perché quando s'arriva a dire, questa è verità che si tocca con mano, non si può andar piú là. »

[2] Nell'ediz. del '45, dopo « goderla », segue: « la cagione è questa, ch'io darei l'anima all'Inferno, il corpo al sonno, all'ozio, all'ignoranza ed alla gola: sarei tenuto buono essendo il contrario, state sano ». La vita del frate Torrigiani, essendo fuori di quella stabilita dalla regola religiosa, che dicesi pure *Ordine*, il D. poté dirla, in equivoco, *Disordine*. V. pure a pag. seg.

II.

Alla Signora Giovanna Gambarotta [1].

Recipe due cicale di quelle che cantano il verno e la state, dramme due, scopli tre di lingua in continuo moto, mescolate con parole fuori di proposito, *et fiat potio.* Una me ne diede nelle mani nel castel di Milano, l'altra in Pavia, tutte due vestite del terzo disordine [2], e ciascuna di loro aveva piú mariti che la Samaritana [3], cosa che fosse palese. La Milanese si vantava d'aver miglior parentela che i Papi, e piú grandezza del Sofi; l'altra porta sempre sotto il braccio la vita della Beata Angela da Foligno [4], e un rosa-

---

[1] Costei e la cognata Caterina, che il D. nomina in fine della lettera, sono, nel *Canto, Dialogo della musica* (Venezia, 1544, c. 25) dello stesso autore, annoverate fra le signore « castissime » e « molto mirabili ». Abbiamo riportato la prima redazione di questa lettera a p. XI e sg.

[2] Vedi nota 2 alla pag. precedente.

[3] Cfr. l'Evangelo di s. Giovanni, Cap. IV, n. 17 e 18: « Respondit mulier et dixit: Non habeo virum. Dicit ei Jesus: Bene dixisti, quia non habeo virum; quinque enim viros habuisti, et nunc, quem habes, non est tuus vir. »

[4] Per le vite di questa Santa v. Faloci-Pulignani, *Saggio bibl. sulla vita e sugli opusc. della b. Angela da Foligno.* Foligno, 1889.

rio di lagrime a cintola, senza la corona che in mano sta in continuo viaggio. Porta poi a carne ignuda il cordone di Santa Rosa, e predica la passione della Beata Giuliana; vantasi ch' ogni giorno dice il Saltero del beato Bernardino da Feltro [1], e non si ricorda d' avere mai lasciato l' *Intemerata* [2], né il *Conditor* [3], né l'ufficio dell'Angelo Raffaello [4], il quale dice, ogni sabato, a riverenza de' tre Magi. Ha poi boto, innanzi che la vada a letto, di salutare Santa Nefissa [5] a gi-

---

[1] V. nota a pag. 5.

[2] Nota canzonetta spirituale, che cantano anche i ciechi innanzi alle porte delle chiese, e che comincia *O Intemerata*, ecc.

[3] Tra gli inni ambrosiani della Chiesa ve ne sono cinque che contengono questa parola in sul principio:

— *Aeterne rerum Conditor*,
— *Immensi coeli Conditor*,
— *Telluris ingens Conditor*,
— *Vexilla regis prodeunt*,
Fulget Crucis mysterium,
Quo carne carnis Conditor,

e finalmente quello di s. Gregorio Magno:

— *Audi, benigne Conditor*.

Il D. allude probabilmente al primo, che si recitava nell'officio notturno, cioè nelle prime ore del mattino.

[4] Il Machiavelli (*Mandragola*, atto III, sc. XI) fa dire a F. Timoteo: « Non dubitare, figliuola mia; io pregherò Dio per te; io dirò l'orazione dell'Angiol Raffaello, che t'accompagni. »

[5] Vedi la Diceria di Annibal Caro, intitolata *La statua della Foia ovvero di S. Nafissa* nel n.° 12 della *Bibl. rara* del Daelli: ANNIBAL CARO, *Gli Straccioni*, Milano, 1863.

nocchia ignude, con la sua candela accesa in mano. Giurami poi sulla sua coscienza che quando ella era piccina, l'andava a tôr su le stazzoni [1] a sette oratorii, ma or che è diventata vecchia, la non può piú quella fatica, per amore delle collere e de' sornacchi che se le spiccano dallo stomaco. Afferma, quel dí ch' ella stesse senza acqua benedetta in camera, ch' ella spiriterebbe degli spiriti folletti; dove, ogni volta che la v' entra, intinge il dito grosso nella secchiolina, col *nomine patris santi, amen.* Né mai s'arrischia a pigliar in mano il manico dell'*asperges*, se non quando le tentazioni della carne le dánno impaccio; onde poi dice questa orazione: « Acqua santa tu mi bagni, — spirito mio, che mi comandi, — va e vieni, e fuggi via, — in nome domi ora pro nobis tuttavia — amen ». Questa dice che gl'insegnò il suo padre religioso; oltre che la dice che l'è buona al mal della madre; benché ella n' ha un' altra, che spesso spesso

[1] Oggi *Stazioni,* fermate della *Via Crucis.* Una volta, « Stazzoni » (in genere femminile e maschile) si chiamavano in Roma quelle chiese che i fedeli, per guadagnare indulgenze, visitavano, recitando alcune orazioni. In Firenze si dicevano *Pérdoni;* e tuttora c' è il Pérdono di s. Giovanni, quello del Rosario, ecc. In Assisi è celebre il Pérdono della Porziuncola. Sul significato particolare che ebbe questa parola nel Cinquento vedasi una nota di V. Cian al *Cortegiano* di B. Castiglione, Firenze, Sansoni, 1894, p. 201.

usava la sua maestra, che gliene porgeva un saputo satrapasso [1] a' suo' bisogni; pure è tanto matura, che non ha mistiero, ma ch' è buona per le giovani donne. O Signora Giovanna, ella m'ha detto poi tante cose delle virtú dell'erbe, e che sa conoscere quando una donna è ingrossata, per che verso, e da chi, e come; e ch' egli è forza far qualche peccatuzzo in gioventú, ma che si fa poi ben la penitenza nella mutazione dell'ultima volta dei denti [2]; e che è stata al governo di tante figliuole e ammaestratole sí bene, che poi sono tutte ite bene. Come è entrata su questo trotto rotto, io ho detto ch' ella non è al proposito di V. S., perché mi pare che sia piú che due terzi ruffiana, cioè anima e corpo pollastriera. Però V. S. aspetti che me n'arrivi una buona alle mani, di quella qualità che merita l'onestà, bontà, e virtú sua, alla quale io sono oltra servitore affezionato e obbligatissimo. Salutatemi il Sig. Giovan Maria Gambarotta e la sua signora consorte Madonna Caterina Marenga [3], perché

[1] Oggi dicesi *satrapo* il dottore che presume troppo di sé, e vale anche uomo che vive ritirato e non curante di ciò che ad altri piace.

[2] Cioè in vecchiaia.

[3] In un'altra lettera (ed. 1544 e '45, c. XXVI v.; ed. 1552, p. 44) il D. celebra la virtú di Caterina e del consorte messer Giovan Maria, « rara e lodata coppia ».

io a tutti loro e a V. S. mi raccomando senza fine.

Avrei caro di sapere di quel mirabile e da bene gentiluomo Messer Aloisio Gambarotta, e addio.

Di Piacenza,
alli XIII di Febbraio, MDXLIII.

Il Doni.

III.

Al Magnifico Messer Domenico Marcello [1].

Sapete ben ch'io sono in petto e in persona morto; ma non mi hanno anco sotterrato. E perché io non ho modo a dar delle torce e de' coniati in mano alle persone, la plebe si scanda-

[1] Il Marcello, fra gli amici che il D. ebbe a Venezia, fu tra' piú autorevoli e affettuosi. V. *Lettere,* 1547, II, c. 47. È senza dubbio il medesimo personaggio al quale Andrea Calmo inviava l'8ª lettera del lib. III: « *Al memorial mio gustoso e liberalissimo mio cordial amigo, al magnifico M. Domenego Marcello, f. del clarissimo Missier Nicolò.* » V. Rossi, *Le Lettere di M. A. Calmo,* Torino, 1888, p. 177, inclinava a identificarlo con quel Marcello che visse dal 1523 al 1577, e fu Consigliere di Candia, autore di una *Relazione delle cose di quel Regno,* pubblicata nel 1868 in Venezia.

lezza. Sí che, Signor mio, se nessuno non mi volesse, perch'io son prete [1], mostrategli di mia mano com'io son morto, e s'alcuno mi bramasse, ditegli che bisognava che venisse quando io ero vivo; ora io non son piú prete, ché son morto. Alla buona fe' giusta, ch'io ho mezzo per male di non esser piú vivo, per due cose: prima, perché io volevo venire a Vinegia; l'altra, ch'io vi volevo scrivere una lettera come avvocato de' virtuosi, e farvi un ringraziamento dell'ufficio ch'avete fatto per me, senza metterci né sale, né olio [2], e quel che mi promettete di fare con armi e con cavalli. Ho poi caro d'esser morto, per non esser piú prete, per la prima, e per la seconda per non aver a far de' versi alla moderna come costoro. Ohimé! questo far versi è pur una gran cosa, ed è picciola cosa a molti, come sarebbe a dire tanti sonetti, tanti versi, tante stanze, sestine, capitoli, barzellette e madrigali *de ballatis minimis*, senz'altre tirate di liuto che si chiamano spizzicate. Infine, padron mio, ogni pecora pasce il pan delle Muse, ogni

[1] Nell'ed. del 1552 *sere*, riferito a sé stesso, è sostituito costantemente a *prete*. Non occorre rammentare che anticamente a' preti e a' notari si dava del *sere*. Pe' notari quest'uso vive anche oggi nel contado toscano.

[2] Oggi, men correttamente, « né pepe, né sale ».

castrone vuol dare di bocca a Febo, talmente, ch'io dubito ch'Apollo un dí, tratto dalla collera e avventato dalla stizza, non faccia una cuffia della sua ribeca a qualcuno di questi lumaconi, che tutto dí lo fanno tempestare quelle maledette corde. Tanto, che versi oggidí ci sono alzati insino alla gola, e se non vi si dà foco dentro, e' ci affogheranno [1]. Ora io ho caro d'esser morto per non fare, non leggere, non vedere, non sentire, non udire, né scriver versi. E s'io risuscito mai, io fo boto di non armeggiare piú intorno a' versi. Per ora non dirò altro che bisogna ch'io vadia nel purgatorio del tirar la carretta dello scrivere, onde forse forse, cosí morto, una di quelle barche mi merrà a Vinegia. S'io in questo mezzo, cosí morto, vi posso far servizio, io son vostro. Quando voi mi vedrete io fossi vivo, sarò prete (col mal anno che Dio mi tolga), farò un allegrezza con V. S., la ringrazierò, le bacierò la mano, e me le raccomanderò a Dio. Io sento i preti che dicono: *in paradiso deducant* [2], ma io per me non gli vorrei andar cosí tosto. Non so quello che voi direte

---

[1] Che direbbe il D. di tanti poeti viventi grossi e piccini?

[2] Cosi cominciano i versetti che, dopo il *Libera me, Domine*, si cantano nell'associazione de' morti.

di questa mia openione, cosí morto o vivo come io sono.

Di Piacenza,
alli XVIII di Febbraio, MDXLIII.

Il Doni.

IV.

Al R. M. Lodovico Bosso [1].

In questo punto m'ha fatto una levata alla volta del cervello senza spada e senza brocchieri Madonna Collera, per essermi venuto a stuzzicar la memoria quella puttana dell'Ingiuria per conto di quel bastardo di Ser Giovan Maria [2] strione del mio *Dialogo delle brutte femmine*, ed ecci mancato poco, ch'io non m'abbia stretto il dito co' denti. La causa è perch'io vi diedi quella lettera che cosí sfacciatamente mi scrisse, mercé

---

[1] Nel citato *Dialogo della musica*, c. 6 v. il Bosso appare fra' musici amici e compagni del D., che lo nomina anche nell'*Attavanta*, Firenze, 1857, p. 61.

[2] G. M. Giglino, un prete, col quale sembra che il Doni si fosse inimicato a Milano, per causa del *Dialogo delle brutte femmine*, che non pubblicò mai (V. Bongi, *Catalogo delle opere di A. D.*, p. 299).

della Pazienza, che mi disse: « Fattene beffe, per esser figliuolo di prete e di puttana, parente all'Anticristo, e poi è natural d'un mulo trar de' calci »; e mi mise la mano sopra gli occhi, tanto che la cacciò alla stufa quella bagascia della Furia. Ma dove sono io trascorso? Che la benignità di voi mi mostra ch'io le faccia altra salutazione, lasciando andare simili muli da cavezza, il cui fine è lasciare la pelle in mano dello arcipuzzolente guidalesco e la carne in bocca ai cani. Dicovi, adunque, le cortesie, che sempre tengo in me, ricevute da V. S., quel becco dell'Oblio non me le svierà mai dal fermo proposito mio, mostrandovi un giorno ch'avete servito a gentiluomo e non a prete ingrato; e vi farò toccar con effetto l'affezione ch'io vi porto pur ora, signor Bosso mio. Don Sospetto, cancelliere delle falsità, mi manda una lettera per lo toccator [1] Ghiribizzo, scrivendomi da parte di quella cicala della Fama, e mi dice che l'Adulazione ha fatto delle sue, che súbito io mi partii da Milano, la si vantò d'aver tenuta la maschera dell'Amicizia, e sempre l'aveva portata sul viso,

[1] *Toccatore* era un donzello del Tribunale di Mercanzia, il quale denunziava al debitore, toccandolo, il termine perentorio per adempiere il pagamento.

accompagnando molti che mi ridevano innanzi, ma ora che se l'ha cavata; mi giura la Ignoranza (sorella d'ogni legittimo bastardo, per lo parto di quella sfacciata monaca dalla quale nascerà Anticristo) che mi fanno l'arme di lor madre dietro le spalle, un *verbi gratia* le fiche sotto il mantello, poscia che 'l Farnetico [1] ha dato due strette alle pugna e sgricciolato i denti, che è qui nel mio studio, ha voluto dare una ceffata alla mia Bontà, ma la Discrezione l'ha tenuto. E mi dice da maledetto senno ch'io vi scriva da sua parte, facciate intendere loro, che si potrebbono un dí scontrar, nell'andar liberi e senza sospetto, in chi gli farebbe conoscer quel che non sanno. Il Sonno (da poi ch'io mi son levato tanta ciurmaglia d'addosso), a dispetto mio e di Suor Volontà, cosí mezzo addormentato, mi mena la mano a scrivere col malanno che Dio gli dia, perch' egli è venuto troppo a buon' ora, massimamente ch'io voleva che voi salutaste il mirabil Buzzino [2], facendogli sapere che gli farò conoscere ch'io l'amo, ricordandomene nelle mie *Comparazioni delle moderne meraviglie all'anti-*

[1] Nome di un accademico, citato a pag. 43, ma qui adoperato astrattamente.

[2] M. Giovanni Jacopo Buzzino è celebrato dal D. come valentissimo sonatore di violone (v. *Dialogo della musica*, c. 6 v.).

che [1] le quali tosto darò fuori, e s'io non le do, le terrò dentro, in tal maniera che gli piaceranno, dentro vedendole a penna, e fuori alla stampa. E poi voleva che mi raccomandaste al Sig. Gio. Battista, e baciaste la mano al R. Sig. Proposto, non a quel che voi sapete, perch'io non bacio la mano a imbriachi, de' quali la bestemmia è breviario. Ho composto un canto e le parole in lode della Signora Isabella Guasca [2], il quale so che non vi dispiacerà, perché mi sete affezionato, e ve lo mando; egli d'amor cordiale con ogni riverenza mi vi raccomanda.

Di Piacenza,
al I Marzo, MDXLIII.

Il Doni.

---

[1] Non furono mai pubblicate, né comprese dal Bongi fra le opere inedite del D.; forse sono una stessa cosa col *Microcosmo* e le *Dimostrazioni degli uomini* (V. Bongi, *Catalogo, ecc.*, pagg. 301 e 302).

[2] Non fu mai pubblicato (V. Bongi, *Catalogo, ecc.*, p. 299). I coniugi Antonio Trotti e Isabella Guasca furono verso il Doni molto larghi di cortesie, durante il suo breve soggiorno in Alessandria (V. Bongi, *Vita di A. F. D.*, p. XIV). Alla Guasca il D. dedicò una diceria (V. *Lettere*, 1547, II, c. 29 v.), e alla bellezza e alla virtù di lei sciolse un inno nel *Dialogo della musica*, ecc. 21-2, e ne' *Pistolotti amorosi*, Venezia 1552, c. 56 v.

V.

Al Sig. Cavalier Cassola [1].

Vostra Signoria sa che piú volte le ho squinternato, non *in libris* come fo ora, ma con la voce, le galanterie di quella pevera di Ser Giovan Iacopo (quel cattivo, non quell'uomo da bene [2]), e detto che se non fosse il rispetto della casa sua (ch' egli ha il piú gentil fratello e 'l piú da bene che mai facesse la natura cento anni sono) io lo imbrunirei con la penna e lo farei immortale. Ha voluto la sua sorte che io lasciassi non so che cosette della infinita poltroneria sua, ch'io m'era scordato di dirvi delle eresie, dell'ingratitudine, e in universale poi le

---

[1] Il cav. Luigi Cassola, piacentino, noto specialmente per i suoi *Madrigali* (Venezia, Giolito, 1544), fece parte di quella brigata di giovani spensierati in mezzo a' quali il Doni visse in Piacenza. Per notizie piú diffuse v. Poggiali, *Memorie sulla storia letteraria di Piacenza*, passim; Bongi, *La vita di A. F. D.*, p. XVII; Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma, 1891, v. I, pagg. 71-2.

[2] Questi o è il Buzzino, nominato nella lettera precedente, o, forse, quel Gian Jacopo, che, ferito in una rissa, a Borgoforte, si fece scrivere dal Doni un ricorso al Cardinale di Mantova (*Lettere*, 1544 e 45, c. XCII v.; 1552 p. 74).

imbriacherie supreme; e, s'io mi ricordo bene, non vi feci cantilena, distinguendovi ora per ora la vita sua, *idest* non vi dissi quel che faceva da una sera e da una mattina all'altra. Or udite: costui tiene una sua putifera [1] d'anni XLIV o XLVI in circa, che pare un citriuolo sopraffatto, o un popone di que' turchi ben maturo. La quale, per essere cosa eletta, tolse a un messere, che la menava a rigovernare le masserizie del convento. E brevemente la tiene seco a dormire ogni notte, ch'ella non falla mai. Egli è forza fare una digressione. In quella stanza dove dormono (vi scrivo questo, perché conosciate la poltroneria loro), vi sono due sdrusciti nel muro, ch'uno mostra levante e l'altro ponente; è la detta camera grande come una badia spazzavento [2], sorella carnale di quello che disse la giornea del prete da Povigliano [3]; il sopraccielo è di tela sottile, per uccellare le mosche, che vi sono in numero (piú che in Puglia) per

---

[1] Donna puzzolente.

[2] *La Badia a Spazzavento* fu un antico modo di dire per significare una casa, una stanza sfornita di mobilia. Oggi s'usa poco, e di un luogo si fatto si direbbe che *ci si può giocar di spadone*.

[3] Allude al capitolo del Berni: « Udite Fracastoro, un caso strano. » — Tutta la descrizione che qui fa il Doni pare imitata da quella che il Berni fece della casa del prete di Povigliano.

colpa d'una stalla che vi è sotto, dove stanno un porco, una vacca e certe altre bestie. Evvi un camino senza cappa e senza cintola, una credenza che fu del *dixit*, [1], dove covano due paia di colombi pisani, che gli fanno la mattinata con quel porco, che fa sempre il contrabasso, e qualche volta in terzo il muggiare della vacca; le feste solenni si fa musica universale, oltre le pecore, e tre cani leccatartuffole [2] che tiene, perché egli non si diletta di caccia. Il dirvi ora che il letto pare un drappo tartaresco, e che fra le bestie (senza le galline e le gatte) di sotto e di sopra ammorbano piú d'un trar di balestra lontano, è nulla, perché vi è un cesso, il quale nell'entrar dentro vi fa riverenza, e, per non avervi altro chierico, dà l'incenso a tutte le genti che vanno al vespro, vero è che non aspetta alla *magnificat*, la qual cosa attribuisco

---

[1] Anche oggi, di una cosa vecchia, si dice che *si rammenta il dixit*, o *è piú vecchia del dixit*. Francesco Coppetta nel capitolo *Di Noncovelle*:

> Non ha corpo, né schiena, cima o fondo,
> E perché gli è piú che 'l Dixit antico, ecc.

V. il *Secondo Libro delle Opere burlesche del Berni, del Molza, del Bino e altri*. Appresso Jacopo Broedelet In Usecht al Reno, 1771, p. 28, e tutte le ristampe delle *Opere burlesche*.

[2] Addestràti a cercare i tartufi. — Anche oggi non solo i majalini, ma anche i cani si adoprano a ciò.

piú a sollecitudine che a poltroneria. Ella ha poi sempre le calcagna fuor delle calzacce rotte e sudicie piú ch' uno spazzatoio da forno. E sapete perché le si veggono? Per non si tirar mai su le scarpette che porta a cacaiuola. E da poi in qua ch' ella perdé i legaccioli delle calze, sempre sempre le vanno giú per le gambe; e se non fosse per dire ch' io la guardassi molto sottilmente, direi ch' una volta, scendendo la scala, che è a piuoli, le vidi certe linee (miracolose), ché l'acqua lanfa scorse giú per le gambe lavorate dalle vacche [1], che le fa il foco, che nel correre giú lavavano la roccia, tal che avreste detto: egli è l'arco baleno. Egli poi se le assomiglia; ché ha l'unghie lunghe, ed è poi come un Giobbe dipinto per mano di qualche dipintore che gli abbia fatto assai stianze. Il suo vestimento è una turca [2] che già aveva il pelo; e 'l portamento di lei è un camiciotto alla milanese di villa, azzurro in certi luoghi, e parte tané, e altrettanto nero. Oh che galanteria è vedergli andare la sera a letto! So che vi sa d'un certo ambracane impastato di peverada, di

---

[1] *Vacche* diconsi quelle lividure o bruciature che vengono alle gambe delle donne del volgo per tener sotto le vesti lo scaldino.

[2] Veste così detta.

cavolo riscaldato; una sepoltura, a comparazione (e 'l mio naso non s'inganna) parrebbe uno storace. La delicatezza poi consiste qui: ch'essendo ubbriachi tutti due, reciono quasi ogni sera su 'l primo sonno. E benché ricamino que' quattro cenci che portano indosso, le mosche e i cani se ne rallegrano, perché v'hanno faccenda tutto dí. Ma che vi vo io dicendo queste baie? Eglino son tanto poltroni, che pisciono in letto, e per far miglior latino nella paglia (perchè il letto andò a far non so che vendetta) [1], fanno letame con poca spesa. Lasciamo andare che voi vorreste qualche segno forse per conoscergli, se si sbrancassero della mandra, e se per sorte vi capitassero innanzi. Io ve ne darò uno: pel primo turatevi il naso, o fiutate che cosa volete voi profumata, ché voi diventarete bracco, súbito ch'eglino entrano dentro all'uscio. E' fu già, che un villano, pensando che fosse polveroso, volle scuotergli la schiena con un pezzo di legno, ma fallò e gli scavezzò il braccio destro, tanto che pare tolto in presto alla notomia. Ella ha nome Monna Apollonia [2], e se voi vedrete nel

[1] Anfibologia per significare « fu venduto ».

[2] Nome antonomastico e forse anfibologico di colei che si dava al mestiere di mezzana, o, come si diceva anche allora, *poll*astriera; vedi *Il Furto*, commedia di Francesco d'Ambra, e

libro della nostra Accademia, io ho cantato le sue lodi [1]. Le manca mezzo il mento, e dell'orecchia destra piú che 'l terzo, la quale accomodò al boia di Milano, per compiacerne alle forche. Io non vorrei altra grazia, se non che voi gli vedeste adirati una volta insieme, e quando mangiano, e quando si rappattumano. Oh Dio! farebbe stomaco a' cani. La bella cosa che vi parrebbe il vedere da' canti della bocca un rigagnolo di roccia, e fra le dita delle mani. Ecci chi vuol dire che nel baciarsi s'appiccano come vischio. E sempre tengono le mani in seno, o a' fianchi, ora stiacciando una perla [2], ora spiccando una stianza, ed or grattandosi il capo. Mangiano poi sempre passeggiando, perché hanno uopo di smaltire (e non già che non vi sieno sgabelli), e quinci e quindi bocconeggiando la carne che va in tavola, e partorisce benché la sia cotta [3]. Ultimamente la pentola giura, che

altri scrittori comici del Cinquecento. Popolare dovette essere la credenza che s. Apollonia favorisse i matrimoni, perché il Machiavelli (*Clizia*, atto III, scena VII) fa dire a Nicomaco: « O Santa Apollonia, io prego te, e tutti i Santi e le Sante avvocate de' matrimoni, che concediate a Clizia tanta grazia, ecc. » V. anche la nota a p. 60.

[1] V. *Lettere* ed. 1547, c. 32; 1552, p. 333; e *Novelle* ed. di Lucca, V.

[2] *Perla*, qui, in gergo, Pidocchio, dal colore.

[3] Cioè imputridita, verminosa. Ora di cosa siffatta si direbbe che *va da sé*.

non sa che cosa sia l'essere lavata, in XVI anni che pratica in quella casa. Le lenzuola e la tovaglia fanno un dialogo delle loro macchie; ma le camicie sucide affermano, che nessuna di loro seppe mai che cosa è sole o foco [1]. Penso che vi rallegrereste a vedere la millesima parte di loro gioia, ché mai altro non fanno che mangiare, dormire, e sempre puzzano di vino e di scanzirlo [2]. Una cosa m'ero scordata; e' si mozzano i capelli l'un l'altro, e cacciano la fanteria [3] al sole a forza d'unghie. O vita porcile, vatti a riporre, ché questa vita del proposto è tanto suprema, quanto è la tristizia grandissima di quel mulo ch'io ho lodato tanto a Messer Lodovico Bosso [4]. Vedete, io non posso mai dire tutto quel che vorrei, io son impedito da una faccenda, Signor mio. Raccomandatemi agli amici, ch'io vi bacio la mano, e per la mia prima vi prometto di dare appieno avviso del fatto loro.

---

[1] Non furon mai messe in bucato e tese al sole.

[2] Questa voce indarno ho cercato ne' glossari e ne' vocabolari. Dal contesto parrebbe che significasse qualche bevanda spiritosa, come quelle che oggi si dicono *zozze*, e che specificatamente, secondo la miscela delle bevande, in gergo si addimandano *grondino*, *brace e polverino*, *sette lagrime*, *mortaletto*, ecc. In talun dialetto del mezzogiorno *scanzirlo* dicesi una specie di calderino; ma qui non dà senso.

[3] I pidocchi.

[4] Vedi la lettera precedente.

Di nuovo mi offero servitor di V. S., e mi raccomando.

Di Piacenza,
il primo Marzo, MDXLIII.

Il Doni.

VI.

Al Signor Cavaliere Luigi Cassola [1].

Signor Cavaliere, se per sorte vi désse nelle mani una comare [2], che fosse pratica, che la tenesse del maschio anzi che no, per un caso molto orribile, mandatela in corte, ché [a] un ser poeta, altiero in vista e disdegnoso, s' è dislegato per disgrazia il bellico, e tanto teneramente, che le genti spiritano d'una composizione da gufo, e da dargli tanti rugioloni nel capo, che gli diventasse tutto borgnoccoli, una commedia, ohimè! da far pasto alla tregenda. Ora notate, che questo mio scrivere è appunto uno stil ladro, come *verbi gratia* il titolo mi s' è fatto innanzi, detto Don Vischio, e dicemi che con-

[1] V. la nota 1 a p. 19.
[2] *Comare*, levatrice; comunissimo nel Napoletano.

tiene in sé molti capricci. E s'ella è stata goffa, che 'l difetto è venuto dal mancamento (penso voglia dire del cervello dell'arcinfanfana del ser poeta) e ch'egli è stato assassinato dagli strioni mal pratichi, e che suora Pronunzia s'era fuggita da loro per la cattiva lingua ch'avevano. E poi mi dice ancor sei fanfalucole da farmi recer fuor tutte le viscere; tanto ch'io lo mandai al Marmerucole [1], dove, s'egli non mi si levava d'intorno, io gli pisciava addosso in ogni modo. Che dirò io del prologo, dottore? Che la prima prova che facesse fu dar delle mazzate a un contadino, il quale, con quel traditor del Fastidio, sbirro della Nausea, incominciò in una maniera da solennissimo goffo (« fate largo, o là! »), in guisa non solamente di mal pratico strione, ma allevato nelle disgrazie, disgraziato ne' gesti, nel favellare, nell'invenzione, nella presenza, nel vestire. Rallegratevi, Sig. Cavaliere: voi vi state con le Muse nel canto del foco, noi per sentir le babuasserie andiam a crepare; ed è stato il miglior di voi a non poter venire, ché vi saltavano i dolori, le gotte, il farnetico, senza la febbre, ch'io doveva dir prima, nel vedere e

[1] *Marmerucole*, luogo selvatico così detto in Firenze dalle marruche o marmerucole che vi erano a quel tempo; oggi si chiama Via delle Marmerucole, e va da Via Nazionale in Via Chiara.

udire una favata sí crudele. Ma io me lo indovinai: come io sentii dir dal prologo (dopo il primo atto che fece, cascò per buona grazia sua): « Il componitore è novizio », diedi il mio giudizio furibondo, immediate, che la fosse la piú ribalda cosa che si potesse udire. Fugli ancora uno innamorato della piú cattiva razza che pigolasse mai, un famiglio detto Farnocchio, un parassito, una fantesca, che dicevano cose da fuggirsi, parole da scongiurare cimiteri, sentenze da diventar sordo, invenzioni da correr matto. Fugli uno sforzamento d'una fanciulla, uno esilio dello sforzatore, datosi da sé stesso, uno abburrattamento di bestie e di persone, che non aveva né capo, né busto, né coda, né mano, né piedi, né culo da sedere. Eranvi risa, pianti, bestemmie, sbirri, collere, uomini vestiti da donna, insaccati, sotterrati, vivi e morti, risuscitati, e miracoli; furonvi nuove da fare isbadigliare asini. Ohimé, deh! quando io mi ricordo de' nomi Lionello, Gargante, Filandro, Gismondo, Farfanicchio, io sbaviglio, io piscio tutto poesia e caco versi, sogno rime e sputo invenzioni, e pur è visione della piú minchionesca che s'udisse, o vedesse mai. Oh! se voi aveste sentito la scempità delle parole, delle comparazioni, de' garbetti affamati, da fare sfondolare uno esercito

di brache. Poi s'aveste veduto una donna senza uno ordine al mondo andare in zoccoli, cader senza remissione, lasciarsi acconciare il capo nella via; una invenzione da scomunicati. Sentivasi il sornacchiar della plebe, ch'acconciava il tutto; furonvi ancora scongiuramenti da lui, ch'era strione vestito da sbirro, a un sacco di panni sudici di bucato. Un morto, un vivo, un maschio, una femmina, uno spirito, un fuggirsi, una confusion di Babilonia, picchiamenti d'usci d'osti, che non vi furon mai; parole disoneste, baciamenti disonestissimi; disse mal delle donne, senza causa, senza ragione, senza modo, senza termine e fuor d'ogni proposito; mordevano gli orecchi a uno che non voleva sentire! Oh che invenzione da bufolaccio, che composizione da castrone, e che ordine da bue! Gongolava l'ignoranza a vedere la bocca aperta a tanti rondoni, che pareva che aspettassero l'imbeccata di fava infranta. Ora noi siamo alla fine, che la fanciulla si marita allo sforzatore; trovasi lei essere figliuola di grande uomo; comparisce uno che narra tutta la commedia, tragedia, egloga, volsi dire cornacchiaja, come ella non si fosse vista in atto, tanto che l'argomento giustamente va di dietro. Non vi ridete della mia lettera, Sig. Cavaliere, perché io vi fo sapere, che non è stato

manco la conclusione ch'io ho cavato dalla favata, che voi caverete del mio scrivere. Ora poi ch'egli è giunto qui Ser Prospettiva, parrocchiano, e la comare, Madonna Musica, ch'è stata troppo cortese ad onorare tal parto buffonesco, io gli do il nome: *Monna Zuppa Stantia, composta dall'orrevole Abbate de' Minchioni Ser Cencio Datteri* [1]. Dicemi l'intelligenza che questo nome

[1] Così nell'ed. del 1552; in quella del 1514 il nome dell'autore della commedia è taciuto; ma nella ristampa del 1545 esso compare genuinamente: *Ser Cencio Dini*. Per l'acerba ostilità sorta fra l'*Accademia Ortolana* — cioè fra quell'accolta di giovani in mezzo a' quali il Doni menava la vita a Piacenza — e Vincenzo Dini, ivi cancelliere del cardinale Gambara, legato di Lombardia, v. Bongi, *Vita di A. F. Doni*, p. XVIII; Betussi, *Raverta*, Milano, Daelli, 1864, p. 85, e anche la nostra nota a p. 50 e sg. Nelle prime edizioni delle *Lettere*, il D. accodò il seguente sonetto, riportato nell'ed. del 1552 a pag. 389, e scritto da Bartolomeo Gottifredi, soprannominato il *Cipolla*, segretario o archivista dell'Accademia piacentina (v. Bongi, *op. cit.*, p. XVII):

Altro, bestia, ci vuol per farsi onore
d'una commedia, che bello apparato,
musica degna, loco accomodato,
dagl'ignoranti aver plauso e favore.
Bisogna, dico, questo o quello autore
non aver dei soggetti svaligiato,
come fai tu, minchion, ch'ái rubacchiato
fino agli umor della pazzia l'umore.
Onde se ognun guardasse bene a drento,
e rivolesse il suo, ti saria d'uopo
restituir insino all'argomento.
Però questa tua favola d'Esopo
non commedia chiamar, ma testamento
con ragion si può dir di Lippo topo.

se le conviene, perché una zuppa stantia è, senza colore, senza sapore, senza frutto, senza utile, e senza amore.

DI PIACENZA,
alli V di Marzo, MDXLIII.

IL DONI.

VII.

A Messer Salino Lumachi, dottore acutissimo.

Bisogna dar di quelle lettere a voi, che son peste col frugatoio della gofferia, e macinate col *verbi gratia* dello scasimadeo. Che sapete voi che cosa sia prosa o verso, che non leggeste mai altro che i fioretti della Bibbia e i miracoli di Santo Alesso? Voi siate la gran pecora a mandarmi a dimandare le mie lettere, per consigliarmi s'io le debbo dar fuori o dentro. Io vi darei piuttosto un pan bollito o tanta panata,

---

Ma tanto dal sonetto, quanto dalla lettera del Doni traspare che la commedia fu applaudita dal pubblico, gratificato perciò dagli *Ortolani* con l'epiteto d'ignorante. La recita ebbe luogo « nella Real casa dell'Illustr. Sig. Conte Agostino Landi ». Vedi *Dialogo della musica*, c. 12. Da questo passo si rileva pure che la commedia fu lodata dal poeta Giulio Albicante, il quale, forse perciò, fu stuzzicato dal D. — V. la nota 1 a p. 44.

che voi ne steste ben sei mesi, che le mie lettere nelle mani. Non vi lasciasse mai piú consigliare dal vostro ghiribizzo, per condurvi in campo dell'opinione, ché vi saran date stoccate, le quali vi passeran fuor fuori con l'aiuto della vostra castroneria. Però vivete in pace, ser uomo, non andando mai stuzzicando sotto la coda i poledri, ché voi beccherete su una coppia o due di calci, che vi faranno sbasire. Pure, se voi volete dar il vostro inestricabile parere e scagliarmi il vostro marcio non che maturo consiglio, aspettate che la Stampa le scriva, e ve ne darò una copia. Ma avvertite al fatto degli occhiali di tenergli appiccati bene al naso, perché nel leggere non vi mostrassino l'un dua. Ed ella, che è una donna bestiale, che non riguarda in viso nessuno, ve ne darebbe una stretta, che voi non sareste mai piú uomo. Penso che la vi servirà, e vi darà della fava infranta a punto a punto da' vostri denti. La vi saziarebbe ben di ventre; ma è troppo cotto, e voi, avendo pochi denti, e debil gengiva, non potreste masticarlo. La pala della lingua servirebbe bene, ma la durerà manco fatica, come io v'ho detto, con la panata e con la fava infranta, come sarebbe a dire macco. Troveretevi anco di quelle lettere che son come la merda dello sparviero, che non

sanno né di buono, né di cattivo, scempie come voi, perché questo mondo ha di bisogno di queste varietà; se le fossino tutte stringate e affibbiate, non ce ne sarebbe per i vostri pari, liquefatti di senno e passati per lo staccio dell'infingardagine, come le dramme della cassia. Ricordatevi che io non porto calzoni, né brachesse; e tenete a mente che io mi raccomando a' vostri settanta anni, benché fusse piú di bisogno a voi esser loro raccomandato, che per ultima grazia vi cavassino la giornea dello scemo, e vi accomodassino per fratello con la morte, piuttosto che tenervi in servitú del tempo.

Di Piacenza,
alli VIII di Marzo, MDXLIII.

Il Doni.

VIII.

A. M. Salvestro Macchia,
uomo reale e vero amico.

La bestial cosa mi pare che sia sopportare quattro corna in capo, senza belare unquanco, o un brocchiere mal tondo, senza essere mastro di scrima. Voi avete ragione a non volere preti per

profumo [1]; e mi venga le gotte senza dinari [2], ch'io ho un capriccio di farmi scomunicare, per non cantare piú *Domine labia*, e trar via queste corna e questo segno d'osteria, e spretarmi per non essere a noia a tutte le persone. Tant'è, io v'ho un grande obbligo, ché mi pare voi siate galante uomo. Ma leggete questa Bibbia delle cose ch'io vi scrivo [3]. Prima non ho un beneficio traditore al mondo, nè entrata d'un ladro; non scampàno *pro defuntis*, e non canto *gaudeamus* [4], e in vita mia non beccai mai un soldo, né di San Gregorio [5], né di San Lazzero [6]; non scuf-

---

[1] *Preti per profumo*, cioè vicini; dirsela con preti.

[2] È credenza popolare che la gotta venga a' signori, a' ricchi; onde gotta con danari è quella che viene a costoro, e gotta senza danari è quella che affligge i poveri.

[3] Tuttora si dice *Bibbia* per Diceria, scrittura lunga, soverchia, disordinata.

[4] Cioè « non dico Messe cantate », perché tal parola è nell'*introibo*, ecc.

[5] Allude alle Messe di s. Gregorio o s. Ghirigoro, come anticamente dicevasi. Sono 30 Messe continue, da morto, celebrate per la liberazione di un'anima dal Purgatorio. Furono dette così dalle 30 che s. Gregorio fece celebrare per la liberazione dell'anima del suo compagno monaco Giusto, che volle, dopo morto, essere seppellito in un letamaio, con tre scudi addosso che aveva del suo. V. *Le cene di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca* per cura di C. Verzone, Firenze, Sansoni, 1890, p. 98, n. 1.

[6] Accenna qui il D. al canto, che si fa da' preti, di alcuni salmi, come il *Miserere*, nel trasportare i morti per l'associazione in chiesa; donde fu comune il dettato *Cantare il Lazze-*

fiai mai pagnotta che non fosse sudata dal mio cervello, e l'abbaiar di coro non mi conosce; e fra l'altre cose non aprirei la bocca a un *dixit dominus* che mi scopasse [1]. Tutta la mia pratica è di cerretani, di questi vendi-leggende, sgherri, soldatelli, furbi, e simil gente, che l'attaccherebbero a San Rocco, non che a preti o frati, i quali al mio gusto san di vieto. E chi mi facesse fare amicizia d'un convento, mi farebbe venire lunatico. Poi se voi mi fiutaste, non so nulla di prete, ma puzzo piuttosto di pazzo. Ora vedete ch'io non ho punto del sere; ed a queste mattine, tutto allacciatomi in bel farsetto, avevo un cornacchino in zucca, dove un contadino, che mi vide sull'uscio a far l'amore col pettine e con la setola, disse: « E' mi pare fatto come i gentili uomini il prete del Doni. » Che

---

rone per dire il *Requiem*, ecc. V. ARDANO ASCETTI, *La Celidora*, ecc. Firenze, Manni, 1734, gior. V, ott. VI:

To' su, e annusa, e non si piglia un scrocchio
Circa alla sepoltura del Latoni?
Me la fate venir fino al ginocchio,
Non si cantaron ieri i Lazzeroni?

[1] Come nota il BONGI, *Vita di A. F. D.*, p. XXXII, n., il D. teneva altro linguaggio col Duca Cosimo: « Vivo di *Chirieleison* e di *fidelium animae.* » *Lettere*, ed. 1544 e 45, c. XXIV; 1552, p. 41. In altre lettere però torna a disprezzare la sua condizione (1545, cc. XXV, LXX).

se diceva per sorte altramente, io m'appiccava. E se io ho testimoni ch' io paio gentiluomo, perché sono io prete? E se non ho né casa, né chiesa, né mula, né dinari, e talvolta mi fa freddo, che i cenci non me lo riparano, sí sono logheri, e 'l pane e'l vino s'adira meco, e peno un pezzo, innanzi ch'io lo ritrovi, perché sono io chiamato sere? Ma se io facessi l'amore con le sepolture e con l' *asperges*, non sarebbe cosí [1]. Quegli son veri preti, che tengano a pigione un breviario sotto il braccio, e hanno fatto tregua con la corda dell'avemaria. Quegli son veri preti, che giocan di scrima con l'uova la settimana santa [2], fanno alla civetta con giubilei e col messale a babuassi, a inviti, dove ogni giorno crucifiggono il salterio e fruston le leggende de' Santi. Io per me non conosco ch' io fossi mai prete, a legger la Scrittura salvo, e un sacrificio per non essere eretico [3]. E per conto d' essere adoperato per prete, non ve ne darei quello, giacché (ringra-

---

[1] *Facessi l'amore*, ecc. Vale a dire accompagnassi mortori, e impartissi benedizioni.

[2] Nel sabato santo va il curato o il cappellano a benedire le case de' parrocchiani, che gli regalano le ova e anche qualcos'altro.

[3] *A legger la Scrittura, salvo*, ec., cioè non conosco me come prete, salvo che a legger la Scrittura sacra, e a celebrar qualche Messa per non essere eretico.

ziato sia Messer Domeneddio!) io so fare cento cose fuori del *vobiscum*. Ma mettiamo che un gentiluomo grande e ben fatto, come son io, vi donasse una bella pianta di cedro, la quale fosse in un orcio brutto che non vi soddisfacesse, non la potreste mettere in un bel vaso? E con tutto ch'ella fosse stata in quel boccale, i frutti sarebbono quei medesimi belli e buoni. Ché la cosa consiste altrove, che nel radere il cocuzzolo [1]: se vi satisfanno le virtú, che ha a fare una berretta o una giornea? Gettisi via in malora, per non disturbare il gusto de' savî, che in vero è perfetto, abborrendo le berrette [2]. Ma io la prego che solo abbia a fastidio quelle (che saranno la maggior parte) le quali si nudriscono d'ignoranza, di vizio e di furfanteria. Non dirò altro, perché, essendo tutto vostro, sarebbe fuor di proposito. Io mi raccomando e vi bacio la mano.

Di Piacenza,
alli V d'Aprile MDXLIII.

Il Doni.

---

[1] *Radere il cocuzzolo*, cioè: portar la cherica.

[2] Le portavano i preti prima del Concilio di Trento, che impose il cappello a tre punte, ora familiarmente detto *nicchio*.

IX.

A Maestro Stefano Blesi d'Acqui, arciprete dignissimo.

Genitivo *cuius; cuius declinationis?* Domine Scazonta [1], tu ci vuoi pur ammorbare con queste regole, tu armeggi; il cervello va tanto piú a spasso, quanto l'uom piú c'invecchia. Fra Cantalizio, Pacino e Sipontino [2], eravamo forniti,

---

[1] Nell'ed. del 1552: *Scazonata;* meglio *Scazonta,* perché il D. lo burla, dandogli il nome dell'antico metro.

[2] Tre grammatici antichi. Di Battista Cantalicio narra Tommaso Garzoni, nel *Discorso de' Grammatici e de' Pedanti,* che « argui degnamente Branchita Pedante, dicendo:

Dum legit in Cathedra sapiens Branchita Poetas,
Allegat semper pro Cicerone Phocam »;

e che il « Cantalicio, pur Pedante, argui un presuntuoso di questa razza con gli seguenti versi (parlando di Quintiliano):

Ille tribus brumis vix Alpha et Beta docebat,
Tu tribus at pueros mensibus astra doces ».

(*La Piazza universale di tutte le professioni del Mondo,* ecc. Venezia, Somasco, 1583, p. 90). Il Giovio nella *Vita del Gran Capitano Consalvo Cordova*, Firenze, Torrentino, 1559, p. 253, accenna a' poeti « qui ipsius res gestas heroico carmine celebrandas susceplssent. In his fuere Cantalitius, et Carmelita Mantuanus Sacrati Viri, qui quum alacri animo, sed subagresti Musa aliquot Poemata, delicatis ingeniis insulsa, publicarent ». — V. Niccolò Amenta, *De' rapporti di Parnaso*, Napoli, Raillard, 1710, p. 140 e seg., nota 10.

senza immerdarci con piú stampamenti di Cacephaton [1]. Io mi meraviglierò che fra pochi dí tu non facci qualche schiamazzo, Ser Trocheo,

---

Il *Pacino* citato dal Doni non può essere altri, se non il notaro ser Pietro Pacini da Pescia, erudito umanista, vissuto nella seconda metà del sec. XV e il principio del seguente. Egli compilò molte « ricollette »: quelle del commento alle satire di Giovenale e di Persio sono nel Cod. 1190 della Riccardiana. Fu editore di molti libri, e, tra gli altri, di quello intitolato *Elegantiolae*, ecc. di Agostino Dati; tale edizione non è citata dal Brunet, ma è, con altre stampe da lui procurate, nella bibliografia che l'egregio cav. Nardini, sottobibliotecario della Riccardiana, ha compilato a corredo della *Vita di Ser Piero*, di prossima pubblicazione. *Sipontino* per autonomasia fu detto Francesco Perotti « celebre grammatico e letterato del sec. XV, nato in Sassoferrato, piccola città sui confini dell'Umbria e della Marca di Ancona. Dopo aver coperto cariche importanti nella Curia Romana per la protezione e l'appoggio del Cardinale Bessarione, il Perotti fu nel 1458 nominato Vescovo di Siponto, o Manfredonia, nella Puglia, dove peró non risiedé quasi mai, stando invece nella Corte Romana, dalla quale gli furono affidati importantissimi affari di Governo. Egli sempre attese agli studi letterari e in ispecial modo a quelli grammaticali, e pubblicò verso il 1470, forse con tipi romani, la sua celebre Grammatica col titolo *Rudimenta grammatices*, riprodotta poi con l'altro titolo di *Regulae Sipontinae* in ben 51 edizioni, apparse soltanto nel sec. XV in quasi tutte le città d'Europa dove esistevano tipografie. Il Perotti morí presso Sassoferrato nel 1480, e di lui dopo le dette opere (la *Grammatica* e il *Cornucopia*, commento sul libro degli spettacoli, e sul primo degli epigrammi di Marziale ecc.) abbiamo un numero grande di sermoni, lettere, opuscoli e lezioni sopra vari classici, pronunziate le piú in Roma, eche per la massima parte giacciono inedite nelle nostre Biblioteche italiane » CARLO BOLOGNA, *Inventario de' mobili di Francesco di Angelo Gaddi, 1496*. Firenze, Civelli, 1883, p. 35, in nota.

[1] *Cacefato* vale Equivoco osceno, o, meglio, allitterazione tra l'ultima sillaba di una parola e la prima della seguente, in modo

di Silepsis o Sineddoche. Vuoi fare un gran piacere alla Poesia? Dàlle da fare e da dire. Volsi dire: deh! rimanti di dar fuori queste tue albagie, perché noi ci azzufferemo con Prisciano, e se pur tu vuoi farti immortale, facci un *Decamerone* in latino e un Dante in volgare, e non m'inzanzeverare la carta di nomi, pronomi, avverbi, intergiezioni, gerondi e participi, ch' oggidí noi siamo stucchi di simili fanfalucole. Cicerone faresti meglio a studiare, perché, volendo dare fuori qualche cosa, la non puzzasse di pedanteria. Hammi inteso, Don Elego? Ognuno vuol fare castelli sopra le spalle degli altri, come sarebbe fare stoccate con le favole e dar loro dato di male punte. E molti altri hanno scopato il Petrarca. Che dirò io del balestare il *Purgatorio*, senza quelle apologie ch'io doveva dire in-

---

da formare una voce oscena. Cfr. le *Annotazioni* di Anton M. Salvini a *La bella manò* di Giusto de' Conti di Valmontone, Firenze, 1715, p. 260. Un esempio di cacefato si trova nella canzonetta del Machiavelli:

Siam venuti a cantar Maggio
Ed abbiamo il pin con noi;

anzi qui gli equivoci sono due: *pin con*, e *con noi*. Un altro esempio ricorre nella storiellina:

Coricino mio, o che
Vogliamci bene, o *ca*
*Zo*ppicando, ecc.

nanzi, che vanno per tutto? Toccarò ora dell'Ariosto. So che te gli hanno dato una sbrigliata, che non sarà piú sí furioso. Va in malora. Parti egli, ch' a' nostri dí le poesie piovano? — Or, per tornar a proposito, tu ancora hai imparato a volere archibusare la grammatica, come costoro hanno sculacciato questi poeti. Ma la non ti verrà fatta, ché noi ci ripareremo col darti delle tempiate, perché tu non sei il Priscianese [1]; fa a mio modo fa, scaglia fuor del tuo, e non ti beccare il cervello a partito. Se io t'ho detto la verità, e tu l'hai forse per male, perdonami: non bisognava che tu mi domandassi il parer mio.

Di Piacenza,
alli XXV di Settembre, MDXLIII.

Il Doni.

---

[1] Francesco Priscianese, fiorentino, fu un grammatico del sec. XVI, e pubblicò *Libri VI della lingua romana,* e *De' primi principi della lingua romana.* V. Fontanini, *Bibl. dell'eloq. ital.,* Venezia, Pasquali, 1753. T. I, p. 52. Ne parla anche il D. nella sua *Libraria*, sotto l'art. *Francesco Priscianese.*

X.

A Messer Francesco Sansovino,
Dottore acutissimo [1].

Se le mie buaggini fossero da commendare, e' non è grillo che saltasse com'il mio cervello; e cosí come le sono, mi monta il caparbio di diventare un *magnum quid.* Massimamente che, nel ricever la vostra tanto saporita lettera, e vedermi dare un consiglio (al sangue del nostro Bacco, Dio de' poeti divini!) e uno *post-scritta* di tanta benignità dell' Aretino [2], la cortesia d'un Betussi [3], la profferta d'uno Arcivescovo, e l'amorevolezza vostra tanto cordiale, in conclusione mi si spalancò il cervello, e se tutti i

[1] Il D. fu molto amico del Sansovino, che, inserendo in una sua antologia (*Cento novelle dei più nobili scrittori della lingua volgare*, Venezia, 1556) parecchie novelle doniane, diede, il primo, al bizzarro scrittore fiorentino il battesimo di novelliere. Anton Francesco lo chiama, altrove, « Amico *suo* e benefattore. » *Libraria,* art. *Francesco Sansovino.*

[2] Molte lettere amichevoli si scambiarono il D. e l'A.; ma i due campioni si ruppero verso la fine del 1555 o il principio del '56, anno in cui il D. pubblicò il *Terremoto.* V. per la controversia: Bongi, *Vita di A. F. D.*, p. LIV e segg.

[3] Il Betussi fu della brigata piacentina, e anzi nel suo *Raverta* (Venezia, 1549, p. 33) nominò quelli che ne facevano parte.

primi archibugieri avessero tratto, non m'avrebbero giunto unquanco nel capo. Montommi un'albagia di diventare ogni cosa, perché il fumo della prosopopea me lo sbracciava, e la prima tirata, ch'io facessi con le vangaiole del mio moscherino, fu di diventare scrocco, o porcheggiare a giornate. Poi mi si voltò la coccola, e fui per accompagnarmi con tutti gl'intrattenitori [1] de' gaglioffacci, o veramente, per non rompere il collo al buio, piombare la fantasia al baiocco. Cappe, io vi stetti poco su, per non esser molto ghiotto del quattrino, che 'l Giraco mi disse [2] ch'egli era meglio farsi uomo divoratore di stampe, come la gola d'uno accattatozzi del pane unto, o tracannare rime, non pur pacchiar prose, come fan le sante vigilie i monaci. Eccoti il Farnetico [3] mi stuzzica di no; ma dice ch'egli è una baia essere solamente poeta. Io aveva la risposta a dire e musico e pintorecca, ma già seguitava: tutt'è una minestra, il saper scrivere è uno zafferano

---

[1] *Trattenitore* si disse colui che dal Granduca era destinato a servire la persona del Principe straniero che si recava in Firenze.

[2] *Il Giraco* è il nome di uno degli accademici Intronati, autore di un *Trattato di tutti i mali che fanno dar tosto la volta al cervello*. Vedi Doni, *Seconda Libraria*. Vinegia, 1551, p. 107 v.

[3] Altro nome di accademico, ma non registrato, citato a pag. 17 nota 1.

che gli va su. Ora i ghirbizzi m' hanno fatto fare una mandra di frottole piú sciocche ch' un polmon lesso senza sale, cotto col moccicone di Ser Arnobio [1]. Mi fanno venire la fantasima ogni notte, balía delle zanzare, e mi tormenta, mi crucifigge, mi caca insino addosso, ch'ad ogni modo vuole ch'io diventi fariseo di librerie, ch'io mi sbratti dalla preteria: o questa ultima mi quadra solamente, per lasciar un mare di sberrettate e un diluvio di riverenze. Cosí fra 'l sí e 'l no, fra l'un dua, fra le forche e Santa Candida [2], ogni dí e ogni notte mi vo abburattando. Poi da me solo, ché nessun mi sente, dico: met-

---

[1] Nelle prime edizioni: *Albicante*. V. nota a p. 3. L'Albicante fu poi amico del Doni (V. *Lettere*, 1547, II, c. 65; *La prima parte delle Medaglie*, Venezia, 1550, c. 12; *Zucca*, Venezia, 1565, c. 301). Di lui il nostro parlò favorevolmente nella *Libraria*, ed. 1550 e segg., art. *Albicante*. Per qualche notizia sulla controversia fra' due scrittori cfr. Bongi, *Vita di A. F. D.*, p. LVII, n.; e Bertana, op. cit., p. 343, nota.

[2] *Essere* o *Stare fra le forche e s. Candida* vale Essere in gravissime strette, « Essere vicino alla morte e non potere scamparla. Quel che dicono i latini *inter sacrum et saxum stare*, usato da Plauto *in Captivis*, atto III, sc. 2. » Serdonati, *Orig. de' proverbi fior.* Ms. della Bibl. Nazionale. — S. Candida fu una chiesa in Firenze, fuori di Porta a Pinti, ove si conducevano i condannati all'estremo supplizio; abolita tal chiesa, così fu detta (secondo alcuni storici) la Porta alla Giustizia, là in fondo di Via Ghibellina, per la quale porta passavano di poi i condannati, e fuor di essa ne' *pratoni*, ora detti *della Zecca*, eravi la forca, scherzosamente detta *Il paretaio del Nemi*, perché un cittadino di tal cognome era allora proprietario del prato.

tiam *verbi gratia* ch'io non volessi esser piú soppianton di breviari, ch'arte sarà la mia? Da starmi a perdere il giorno, e menarmi la rilla? [1]. Sarò buono a giorneare. Poi mi pare mal arte essere sensale d'*Agnus Dei*. « E paladina, ch'io sono, so pur dire e fare di molte cose », dice la mia albagia, « io son pur bella figura, piú degna d'un buco d'una perla reale ». — E che sai tu far meglio? — « Fracassare una Bibbia da capo a piedi di tante autorità. » — Gridate qui: « accorruomo », M. Francesco, e dite: « tu sei buono a fare il pedante per piú cose, per la berretta, per il *me comendo*, e per il civettar col Calepino. » Ora io non vorrei piú scrivere, e vorrei concludere quel ch'io debbo fare. Farò cosí: per la prima darò un urtata nelle *Deche* di Tito Livio, rabbufferò tutto il Boccaccio, getterò sul fuoco tutte le mie ladrerie composte da qui innanzi, e serberò quelle ch'io ciarlerò di qui indietro, netterommi gli orecchi d'uno abisso di lettere ch'io ho scritte, e mi starò qua a far l'arte di Bartolaccio [2], e cosí sia, ché vi son tanto mal vo-

[1] *Menarsi la rilla*, dettato osceno, lo stesso che *menarsi l'agresto*, per Non far nulla, Essere un fannullone.

[2] L'*Arte di Bartolaccio*, piú rettamente *di Michelaccio, mangiare, bere e andare a spasso*, cosi ora si dice. — L'origine di questo dettato o proverbio è narrata dal Doni istesso nella Zucca, *Le foglie*, II parte, p. 72, Venezia, Marcolini, 1552.

luto, che non vogliono ch'io me ne vada [1]. E perché io ho da ringraziare troppa gente di voi altri uomini di conto, che mi avete fatto offerte, favori, e usatomi tante cortesie, ch'io non meritava la metà, per essere un prete ignorante, un goffo e bue. Tosto il Sig. Maligno [2] a bocca farà le mie scialacquate riverenze piú saputamente di me. Salutate l'Aretino, il Betussi e la Baffa [3]. A voi non mi voglio raccomandare, per non isbrigarmi cosí tosto de' fatti vostri.

Di Piacenza,
alli XXI d'Ottobre, MDXLIII.

Il Doni.

---

[1] « In Piacenza si era intanto legato in familiarità strettissima con una fiorita caterva di giovani, amici delle lettere e della poesia, ma sopratutto buoni compagni e datisi al vivere senza malinconia. » (Bongi, *Vita di A. F. D.*, p. XVI). V. anche *Lettere*, 1545, c. CXXII.

[2] È — come si rileva dalle prime edizioni — Ludovico Domenichi, di cui il D. fu prima molto amico, e poi nemico ferocissimo. La rottura fra' due scrittori era già avvenuta nel gennaio del 1548, e però nell'ultima edizione delle *Lettere* il Domenichi è sempre designato con gli appellativi di *Maligno*, *Amico finto*, ecc. Per la guerra del Doni contro il Domenichi v. Bongi, *Vita di A. F. D.*, p. XLII-LIV, e Bertana, *op. cit.*, p. 342 e segg.

[3] È l'interlocutrice del *Raverta* di Giuseppe Betussi, il dialogo d'amore in cui proprio dalla Baffa è narrata una novella di A. F. Doni (ed. 1545, pag. 118 e segg.). Il D. indirizzò a costei uno de' suoi bizzarri *Pistolotti amorosi* (Venezia, 1552, c. 12 v.) che trovasi anche negli epistolari (ed. 1544 e '45, c. XXXV; ed. 1552, p. 36), e parecchie altre lettere, una delle quali contiene, in forma però piú succinta, la citata novella (ed. 1544 e '45, c. LXXXI v.), che è la I della raccolta lucchese.

XI.

Al solenne pedante Ser Lazzero Genovese.

Dirà poi la gente che leggerà le mie lettere, ch' io ho cattiva lingua, benché non l'abbiano assaggiata. Ma chi direbbe mai ben nessuno di te? Tu vuoi pur far mia amicizia, e mi mandi ora una pistolaccia con cento latini falsi, or quattro versi merdosi, ch' hanno sempre di piú sedici piedi e duo paia di scarpette, e gli mandi a processione per tutto. E non sarebbe fuor di proposito, ch' io t'alluminassi la memoria delle tue virtú, dell'esser tuo, della presenzia, qual tu se' stato, in che termine ti ritrovi, e come la farai per l'avvenire, E brevemente per questa altra mia te la carico; poi ti rimando i tuoi versacci inclusi. Lasciamo stare di dire che tu sia sfratato, ché, quando io l' intesi, l'ebbi per buona nuova che tu fossi uscito della setta de' farisei. Tu mutasti il pelo, non il costume. Da poi che tu fosti liberato dal foco della poltroneria, che potevi saltare in paradiso de' buoni costumi, perché ti gettasti tu nell' inferno delle tristizie, a onta di Domeneddio e de' Santi, che

t'aveva bollato per conoscerti in fra gli altri, se tu doventavi uomo da bene? Ma tu ch'eri avvezzo a far gatta di fondaco [1] per *amo* e *audior*, sprofondasti nella puzzolente, abominevole e vituperosa pedanteria (salvo sempre la grazia di frate Maraffio de' pedantissimi superiore, e cattedrante universale del mondo). In fine gli è il diavolo a lasciare di scannar minestre, dormire, furfantare, torcere il collo, imbeccare i colombi come le civette, ingannare il prossimo, trovare invenzioni da empiere il ventre per la gola maledetta e la borsa, e tuffarsi nell'ozio, e poi volere divenire uomo; non è possibile, pica mia, Ser Lazzero. Tu fosti bestia, e hai portato il basto; se tu non mangi qualche rosa, sí che n'appaiano i fiori sopra tutta la tua persona, io non crederò mai di rivederti uomo. [2] Ridomi ora che mi pare vedere che tu diventi (con quella tua faccia d'asino, di color livido, con que' quattro peluzzi bigi) di sette colori. Una mano ti fa i lucignoli al mento di capra, l'altra ti straccia la cuffia azzurra che tu porti sempre; ma avvertisci che se tu la rompi, la

[1] Far gatta di fondaco vale Esser diligente, vigilante, guardingo.

[2] Allude all'*Asino d'oro* d'Apuleio, che, al mangiar delle rose, da ciuco ridivenne uomo.

tigna si scoprirà, e bisognerà mozzarti quelle ugna lunghe, che s' empieranno di poltroneria mescolata di marcia, sangue, pidocchi; e non so come domine tu hai fatto a lasciar di mozzartele co' denti, se forse il medico non te lo avesse proibito per la quartana che ti scanni. Avvisami un poco per quest'altra tua come la fai col giuoco e la bestemmia; se tu giuochi fino alle brache e spogli il paradiso di Santi, di Cristo, e di Vergini Marie [1]; se tu hai levato ancora il breviario da dormire, se già la polvere non lo avesse mangiato; se tu ti confessi, e quanto ha che tu non gustasti dalle braccia de' villani, sopra quelle spalle da facchino e quella schiena da remo, di che sapore è il querciolo mal rimondo, a ciò ch'io ti possa dare qualche consolazione nel risponderti. Ora e' bisogna ch' io faccia fine, ché gli Ortolani accademici [2] ti voglion salutare per aver inteso le tue virtù [3],

[1] *Se tu spogli*, ecc. cioè Bestemmi a tutt' andare, santeggi.

[2] V. la nota a p. 30.

[3] Nelle prime edizioni: « Gli Ortolani accademici ti vogliono scrivere due sonetti per avere inteso le tue virtú. Leggili. » I sonetti non furono mai stampati, e forse mai scritti, altrimenti il Doni, com'era suo costume, non avrebbe mancato di riprodurli in séguito alla lettera. Chi fosse poi questo ser Lazzero, non saprei dire; forse il D. lo conobbe durante il suo breve soggiorno a Genova, nel 1541. Nelle *Lettere* è nominato piú volte (ed. 1544 e 45 c. LXXXI, ed. 1552, pag. 142) e a lui avrebbe

per che ti baciano i puzzolenti piedi e le mani sacrate di roccia e di sucidume immarcescibile.

Di Piacenza,
Alli XV di Novembre, MDXLIII.

Il Doni.

XII.

Al Pelato, pelato [1].

« Fatemi una limosina, per l'amor di Dio, al povero storpiato dalla pelatina. » — « Di donde sei tu, povero uomo? » — « D'una villa detta

il D. stesso scritto un'altra lettera « in commendazione del battere, per avere egli nuovamente ricevute certe mazzate da cieco, di commissione del Sig. Gregorio Spinola » (*Lettere*, ed. 1545, c. CXXXIII. v.). Anton Francesco si burlò spesso e volentieri, in quasi tutte le sue opere, de' pedanti e della pedanteria. Vedi per es., in questo volumetto la lettera XVIII, p. 72.

[1] È Vincenzo Dini, come si rileva dall'edizione del 1545. Gli Accademici Ortolani — lo notammo già (p. 30 e seg.) — furono nimicissimi di costui. Il Betussi, che era del numero, mise in bocca alla Baffa queste parole: « Cencio Dini contadino del luogo di Santa Croce diocese di Lucca [oggi S. Croce sull'Arno], indegnamente cancelliere del Reverendissimo Cardinale Gambara legato di Lombardia; il quale per gaglioffo, oltra l'essere infame, da natività villano e furbo, è il piú arrogante, ignorante e furfante che calchi la terra. » (*Raverta*, Venezia, 1545, pagina 87). Lo stesso D., chiacchierando altrove (*Lettere*, 1552, p. 208) di una certa sua teorica di metempsicosi, e di uomini che

Santa Croce. » — « In che luogo? » — « Sul contado di Lucca, e sono stato in Corte, e perché il male mi s'impoltrisce addosso, m'hanno cacciato fuori con una pelliccia di staffilate. » — « To', sopporta in pazienza. » — « Oh! Dio ve 'l meriti; sievi raccomandato il povero diserto. »

« Compare, come va ella? » — « Bene: io

---

erano stati piú volte sulla terra, dice: « Cencio Dini, contadino da Santa Croce di Lucca, gli è stato due volte o tre: la prima volta fu sguattero della Corte; la seconda spazzava la casa; ora è sguattero, scrivano e poeta: lo sguattero lo fa per eccellenza, lo scrivano e il poeta lo fa sciaguratamente per esser la prima volta. » E un dialogo, *Lo scrivano*, il D. scrisse contro il Dini, riportandone un saggio in una lettera all'amico Domenico Fontaneto (ed. 1544 e 45 c. LXXVIII v.; 1552, p. 136), dove il Dini è buffonescamenle descritto e vituperato. « Se poi tutto questo dialogo infamatorio non si stampó — nota il Bongi — non fu colpa del Doni, ché anzi lo aveva spedito al Domenichi, perché lo facesse pubblicare a Venezia, come si legge alla carta CXXXIII delle medesime lettere (ed. 1545). In queste spessissimo si burla e si vitupera il Dini senza pietà, e si descrive senza discrezione alcuna, quando infelice in amore, incappó nel mal francese e fu afflitto da quella sorte di lue che chiamavasi la pelatina. Ivi XCIII. » (*Vita di A. F. D.*, p. XVIII). Non è esatto però quel che dice il Bongi, cioè che nell'edizione marcoliniana (1552) il nome del Dini è sempre taciuto o mutato; qualche volta vi compare integralmente, come nel passo che da quell'edizione noi abbiam testé citato, e che al Bongi dovette sfuggire. Al Dini il nostro indirizzó la diceria *Il Pelatoio* (*Zucca*, Foglie, ed. 1565, c. 165 e sgg., e col titolo *Lettera del Pelatoio* nel rarissimo libretto *Gli Spiriti Folletti, Ragionamento primo di M. Celio Senese*. Fiorenza, per il Doni, MDXLVI).

mi son messo su questa gamba della calcina viva e grattatomi tanto, che la s'è enfiata come tu vedi; e questo aver la pelatina mi fa guadagnare, tra l'uno e l'altro, di buon' soldi. E tu come la fai? » — « Male, ché la mia gamba si vuol saldare. Che cosa è quella che tu hai sopra il capo? » — « È un cerotto che fa cascare il pelo. » — « Oh la brutta cosa! » — « Che cerch' io altro, se non spaventar le genti con queste pezze, con questa rogna, senza lavarmi testa, volto, mano e piedi, mozzar ugna? E i pidocchi mi son gioie, e gli stracci oro. Sappi ch' io ho fatto in sei mesi degli scudi piú d'ottanta. » — « Questa quaresima, io, che non son cosí pratico, ne ho fatti sedici, senza una borsa ch' io ho tagliata. » — « Che trovasti? » — « Cinque scudi, e un rubino, il quale ho fasciato in questa pezza sí sporca, con ch' io mi lego il braccio. » — « Che ne farai? » — « Alla mia femmina. » — « La piastra[1] che manteneva Niccolò, che fu morto dalla tortosa[2]? » — « No,

---

[1] *Piastra*, concubina, donna pubblica, meretrice. È voce di gergo, non registrata nel *Nuovo modo da intendere la lingua zerga, cioè Parlar furbesco, di nuovo ristampato per ordine d'alfabeto.* In Firenze, alle scalee di Badia, ecc., 1619.

[2] *Morir di tortosa,* morir di dolori viscerali; maniera del gergo, ma non registrata nel *Nuovo metodo*, ecc.

questa la levai [1] su al farfoglio [2] Pietro da Mompolieri. » — « Oh! che ribalda gente son questi romiti che van predicando per le terre: tutti marioli. Non è quello che faceva il ballarino, che cercava argenti rotti? » — « Sí, ma innanzi era stato mariolo, tabacchino [3], e spia. Oh! che invenzione ha egli per le mani: farebbe stare tutto il mondo. Io te ne vo' dire una bella. » — « Dì su, ch' io te ne dirò un' altra. » — « Costui, a un'ora di notte, entrato in una terra, furfantava *amore Dei*, e non trovava nessuno che gli désse nulla, e non voleva spendere, e pure la piastra e il farfoglio volevan vivere: fu bisogno che mettesse mano alla borsa, e comprar da cena. E, tornatosi all' ospedale, alzò il fianco, e, dato una volta alla fantasia, uscí fuori e andò a comprare un corno. » — « Perché? » — « Ascolta se la fu bestiale: ed entrato nella terra, forse a tre ore di notte, fece una croce con duo legni, e incominciando a sonare il corno

---

[1] *Levare* qui è voce di gergo, sebbene non registrata dal cit. *Nuovo metodo*, ecc., e vale Rubare; così anche *Levante*, Ladro.

[2] *Farfoglio*, ingannatore, imbroglione, farabutto; voce di gergo, ma non registrata nel *Nuovo metodo*, ecc.

[3] *Tabacchino*, voce antica, ora della parlata romanesca, e vale Uomo vanesio, lecchino, che fa la corte a tutte le donne, belle o brutte che le sieno. Cfr. ALFREDO NICEFORO, *Il Gergo*, Torino, Bocca, 1897, p. 58.

e gridare ad alta voce, ché n' ha abbondanza: « Fuor buoi, fuor vacche! » Passeggiava adagio adagio, ad ogni poco, quanto sarebbe a dire andar di qui a dove si cuoce le frittole [1]. La gente che sentiva gridare e udiva il corno in quell'ora, tutti si levaron su, e mettendo i lumi alla finestra e alla porta e per la via, vedevano questo uomo in abito da eremita, tutti spaventati gli andâr drieto. Cosí gli condusse in piazza, e, salito sopra un banco, fece una predica della morte, come colui ch' a parola per parola la sapeva a mente. E, invitandogli per dire una gran cosa la mattina, prese su molti soldi, e se ne tornò a dormire. E la mattina disse ch' e' facessino penitenza, che 'l mondo doveva rovinare. Cosí imborsatosi molti marcegli [2], se ne partí. » — « Per San Piero, che la fu grande! Col sonar il corno e dir « buoi e vacche », fargli levare da dormire e guadagnare. E' si trovano pur le pazze e sciocche genti a credere a un mariolo che salti, e a un romito che predichi, e a un furfante che si stia tutto dí a furfantare.

---

[1] *Di qui a dove si cuoce le frittole* vuol dire Poco discosto. Nel Napoletano dicono *frittola* una striscia di cotenna cotta; in diversi altri paesi chiamano *frittole* le frittelle.

[2] *Marcello*, moneta veneta allora in uso del valore di circa 10 soldi, detta cosí perché coniata sotto il Doge di Casa Marcello.

Or odi questa che fece un'altra volta. Egli era andato a un monastero di monache, le quali non gli avevan dato la limosina, a non so che terra. Costui andò, e, allontanatosi alquanto, si spogliò i panni da farfoglio, ascondendogli in un macchione, e tutto contraffattosi con i panni, col mostaccio, e con l'andare, se ne torna scalzo alla ruota delle suore, fingendo essere sordo e mutolo, e batte, e ribatte, e dàgli. Le suore corrono col « deogratiasse », ed egli batte. « Deogratiasse », ed ei ribatte, pure fingendo di guardare alle grate. Vede le suore, e comincia a cinguettar forte: « Ble ela la di do. » Queste dicon: « Gli è mutolo e sordo, dàgli del pane. » Costui lo piglia, e, alzato una zucca, accenna del vino. Elle lo mandano in pace, ed egli grida quanto mai e' può: « fa ne tu da me », come fanno i mutoli. Esse per levarselo dinnanzi gli dan del vino, e lo lasciano. Costui batte. »

A punto erano sotto la mia finestra questi duo furbi, con tal ragionamento attestatisi insieme, quando giunsero i zaffi [1] a dare loro la buona mano per aver saputo di quel tagliaborse. E presi e legati gli menaron via, che me

[1] *I zaffi*, i birri.

ne seppe male, per non poter intendere il successo. Io te lo avviso, perché tu ti rimanga dal tagliar le borse, ché tu non capitassi male. Sta sano e guardati dalle forche, ch' elle t' hanno un mal animo addosso.

Di Piacenza,
alli XXV di Novembre, MDXLIII.

Il Doni.

XIII.

A M. Endimio Calandra, virtuoso gentiluomo.[1]

Gli scavezza colli agli altrui, son distenditori dei loro sulle forche. Però essendo voi meritamente segretario del Cardinale, è dovere ch' io vi scriva, da cancellier sfaccendato, un caso molto bello, e un oste molto delicato, che ci ha fatto cibo di cattiva presenza e beveraggio di pessima villania. Accarezzatoci di chiacchiere, e raccoltoci con doloroso vino, beccassimo pan da fare a sassi, pesce da pigliar a secco, e frittate da fare stamigne. Eravamo sei persone: toccassimo due letti e mezzo, da far accoglienza

[1] Segretario del Cardinale di Mantova.

a furbi, cerretani, spie e marioli; una tovaglia con gli occhi, e un candelier senza gambe; forza[1] di tovaglioli, di salvietta e di piattegli, che non vi avría mangiato dentro i tabacchini [2], non si saría rasciutto le mani li spazzacamini, né forbito la bocca i porci. Cosí ci mettessimo a tavola con l'aiuto di quattro scabelli zoppi e d'una cadrega [3] rattratta. E la prima volta che i bicchieri ci s'appresentarono avanti, divennero tanto orgogliosi, che non si volsero trar la berretta del sucidume, benché noi tollerassimo che tenessino il giubbone per il freddo. Poi toccassimo fumo[4] a tutto pasto con una moresca di cani, e per antipasto profumo d'un cesso. Ora stando sí gloriosamente, mettessimo una lite contro le legna verdi, una querela contro il vento che ci soffiava per tutti i versi, e un piato contro i lenzuoli, i quali, se fossero stati quelli dove il procaccio fa dormire i servitori con gli stivali infangati e gli speroni mal netti, sarebbero stati piú politi e piú sofficienti. V. S. si farà forse beffe ch'io scriva a tal uomo, qual voi siete, sí scempia-

[1] *Forza*, Quantità, buon numero.

[2] V. la nota 3 a pag. 53.

[3] *Cadrega*, voce de' dialetti dell'Italia settentrionale, per Sedia, Seggiola.

[4] *Toccassimo fumo*, Ci dilettammo, prendemmo piacere, ma per ironia.

mente, non pensando essere in me cognizione delle virtú e delle grandezze sue. Rendetevi per certissimo che mi son note le perfette qualità e virtú del Sig. Calandra; ma lo fo per uscire di quell'ordinario che tutto dí v'è scritto da questo e da quello, i quali forse vi dànno del signore per loro utile e per loro bisogno, ché non ve lo darebbono per lor bontà e per vostro merito. Adunque io vi scrivo il degno albergo di Borgoforte, e la licenza che ci diede dando delle pugnalate a un giovane, cosí come per lui lo scrivo al Cardinale.[1] V. S. faccia far giustizia, se bene non è persona che solleciti, accusi, e insti per lui, ch' io vi prometto d'esservi servitore, come io vi sono amico, benché nello scrivere io vi paia poco savio, non essendo molto pazzo. Raccomandomi in infinito a V. S., e cordialmente le bacio la mano. Degnisi d'accettarmi per servitore, come mi son padroni tutti i vostri pari virtuosi e da bene.

Di Borgoforte,
alli XVI di Gennaio, MDXLIIII.

Il Doni.

---

[1] Il giovane è un Gian Iacopo (v. nota 2 a p. 19); la lettera scritta dal Doni in nome di costui al Cardinale di Mantova segue, in tutte le edizioni, a questa diretta al Calandra.

XIV.

A M. Bartolomeo Gottifredi. [1]

Non vi si puo' mancare, non solo per avermene richiesto, ma per esser voi sí galante persona, ch' io non vi scriva venti parole formate, che già mi furono raccontate in Lodi da una conversa che domandava pane. — « Tic tac toc, laudato sia Dio. » — « Semper. Domandate suor Cristina. » — « O padre fra Damiano, benedicite. » — « Benedícavi il Signore; che bisogna? » — « Noi siam ruinate; Suor Laura ha fatto scandalo stanotte, innanzi mattutino: un non so

[1] Il Gottifredi, come abbiam detto (p. 30), fu segretario dell'Accademia degli Ortolani. Quando egli intraprese un viaggio in Ungheria, il Doni lo sostituí nell'ufficio, e poi, restituendogli la chiave dell'Archivio, gli scrisse la nota diceria in lode di quest'arnese (*Lettere*, ed. 1544 e '45, c. LXXXIII; 1552, p. 155). Noi non la inseriamo in questa raccolta, perché è stata diffusa largamente dalle tre ristampe che se ne son fatte nella seconda metà del secolo XIX; delle quali, due furon notate dal Bongi (*Catalogo,* ecc., pp. 296 e 298), e una, piú recente, trovasi in fondo al n. 56 della *Biblioteca diamante*, edita a Roma dal Perino. Il Gottifredi fu introdotto, come interlocutore, in un dialogo de' *Marmi,* parte I, ed. 1863, v. I, p. 181 e sgg.

che. Evvi egli nessuno, acciocché non si senta? » — « Madre, no. » (« Moglie avessi tu detto », disse il compagno, cosí, sotto voce). — « Ora egli è maschio. Uh! ella ha avuto la gran paura che non avesse la cherica. » — « O semplicità santa — disse il porco — le cheriche si fanno col rasoio e con le forbici, non col etc. » — « Dio v'aiuti. » — « Voi siete molto raffreddata; che vuol dire? » — « La mala notte. Eravi poi il nostro Piovano, che gli diede l'anima — disse suor Apollonia [1] — e l'*asperges* nel corpo. » — « Ah ah ah! » — faceva il brodaione, rinnegatore dell'onestà — « come lo sapete voi? » — « Come, come io lo so? Di grazia, non mel fate dire della porcaccia. » — « Ah ah! non sta bene a far giudicio temerario; l'avete voi vista? » — « Che vista; io ho avuto a dire: tocco, tocco? Tocco sí. Io lo dirò pure: la sera del giovedí grasso ella rigovernò XLVII volte quattro e cinque fiate le masserizie dell'abate e de' suoi compagni, senza un giovinaccio di buon nervo, che vi stette tre dí e tre notti, che mai

[1] Non sorprenda il cambiamento del nome: Apollonie il Doni chiama spesso le femmine da conio. (V. p. es. la novella V dell'ed. lucchese). Nella commedia antica il tipo della mezzana era un'Apollonia. (V. *La Spina* com. di L. Salviati, e *Il Furto*, di F. d'Ambra, già citato a pag. 23).

non fece altro, tanto che la stancò, ma non saziò. E mi svenne tutta, sí che a farla rinvenire, bisognarono piú fregagioni che a una tovaglia dell'altar grande. E poi io volevo un servizio da lei, né mai volse, mai mai. » — « Forse era qualche cosa che non si poteva fare; non vi vogliate corrucciare per questo. » — « Anzi si poteva fare. Che pensate ch'io volessi? Io volevo una favoluzza; ma non dite nulla. » — « No, no. » — « Fra Mariano, fra Ridolfo, e otto o dieci di quei professori, che mi andassero per duo dí racconciando la madre, ch'ella mi dà un poco di pizzicore. » — « Orsú, se non ci è altro male, dopo il vespro noi diremo la compieta; saremo otto, e faremo quel che noi potremo. » — « Che ora è egli? » — « Penso che sia tardi. » — « Sollecitate un poco le sacrestane, » diceva suora Apollonia, quando giunse non so chi secolare, per che, vistolo, súbito cominciarono a ragionare della beata Giulia, e di tanti paternostri ch'ella infilzava. — Io, per aver faccenda, non puoti fornire d'interrogarla minutamente del successo, né mi disse altro. Per ora fo fine.

S'altro in simil materia mi tornerà a memoria, lo metterò in iscritto, e del tutto vi darò avviso, acciocché si conosca la verità del bel

libro che voi fate del santo amor delle monache [1]. E con questo mi vi raccomando.

Di Fiorenza,
alli XXVI d'Ottobre, MDXLV.

XV.

A Madonna Alessandra.

Ancora ch' io sia guasto delle vostri carni e voglia fare all'amore, io vi giuro, per il desiderio ch' io ho di non esser mai innamorato, ch'io non so trovare stile da incarnare una lettera. S'io vi dico che voi siete bella come un angelo, e' vi mancan l'ali; s'io vi dirò che i vostri capelli sian d'oro, e' sarà un passerotto, ché son neri; se vorrò darvi ad intendere ch'abbiate gli occhi come le stelle, voi non sete in cielo, e in terra elle ci son dipinte; se vi volessi far credere che la vostra fronte sia ampia come una piazza, e' sarebbe pazzia dirlo, ché non vi si può passeggiar sopra; chi vi dicesse ch' avete il naso profilato, vorrebbe la baia, ché non si può ado-

[1] Lo cita il D. due altre volte nella *Seconda libraria*, articoli *Bartolomeo Gottifredi*, e *Cipolla*, (Venezia, 1555, p. 41 e 160).

prar per regolo; le ciglia arcate è una burla, ch' elle non son buone a trar di balestro; quando io entrassi ne' bei colli, nelle rive, fontane e altre girelle, mentirei per la gola. Che diavolo vi dirò io dunque, volendo pur dirvi ch' io sono innamorato di voi, e perché? Comincerò così: tutti gli occhi non son fatti a un modo, né tutti i gusti hanno un medesimo sapore; ha voluto la sorte, o brutta o bella che voi siate, farmi venire una fantasia nel capo nel guardarvi, ch' io desideri la vostra presenza e il favellar vostro, e ch' io non pensi ad altro, né m' immagini cosa nessuna di bello, se non voi di giorno e di notte, e che tutto il mio contento sarebbe l'esservi sempre addosso e intorno. Amovi e tengo cara piú ch' io non fo né madre, né sorella, né persona alcuna, e, da Domeneddio in fuori, non è creatura ch' io obbedissi piú di voi. Se voi mi volete bene e per sorte m'amate, fate il debito vostro, e mi fate quel caro presente come se mi deste la vita. Quanto che no, il tempo matura le nespole; voi m'uscirete dalla fantasia, e io non avrò scritto né sonetti, né pistolotti, né messovi a stampa, né datovi immortalitate, né fama; e a un bisogno, io, che sono uso a dire piuttosto male che bene, dirovvi ingrataccia e altre novelle sciocche. Non aspettate da me: « io muoio, io sospiro », o

« voi m'avete ferito », perché tutti questi sfegatati dicon le bugie, e fanno per tirarsi sotto con le muine, e, in capo di un mese: a Lucca ti vidi [1]. Se mi vorrete bene, io sarò vostro, infin ch' io vivo; e se non mi credete, fatene esperienza [2].

Di Fiorenza.
alli 30 di Novembre, 1546.

XVI.

Al Capitan Bastian Bonzotto [3].

I soldati pari vostri dovrebbono esser strapagati: almanco voi uscite di tutte le scaramucce, tornate sempre a casa con guadagno, sano, fre-

[1] A *Lucca ti vidi* e più comunemente *ti rividi*, si suol dire a chi dimentica un altro, o non si vuol rammentare d'un benefizio ricevuto. Circa il fatto dal quale ebbe origine questo modo v. Pico Luri da Vassano (Ludov. Passarini), *Modi di dire proverbiali*, Roma, Tip. Tiberina, 1875, p. 216.

[2] Se si deve prestar fede a quel che il Doni dice in un'altra lettera (ed. 1547, II, c. 62), questa madonna Alessandra accolse, sebben con qualche riserva, la bizzarra dichiarazione del prete libertino, e forse finì col diventarne l'amante. In uno de' *Pistolotti amorosi* (ed. cit., c. 28) la medesima è invece celebrata qual « donna celestiale » e casta.

[3] Il D., parlando nella *Zucca* di un altro *miles gloriosus*, riprodusse questa lettera con molti ritocchi (ed. 1565, c. 20). Forse

sco, e a cavallo; se tutti i soldati tornassero come voi, oh che festa, oh che allegrezza! Io per me vo' venire alla guerra con la vostra signoria, e quando io tornerò (ché son sicuro di tornare), io saprò raccontare ogni cosa. Ma avvertite che vi è un soldato che vi somiglia tutto, il quale va ancor lui alla guerra e torna, come voi, a salvamento. Io gli ho domandato come e' fa a campar la pelle, e mi risponde che sempre è de' primi di dietro: come la sua battaglia[1] perde, lui fugge un miglio innanzi che si volti mai; ma come s'entra in una terra, se v' è stato uomo che abbia fatto prove, lui è desso. Per tutti i cantoni brava: « Io feci, io dissi. » Valentuomo a' pollai, bravo per le cantine, terribile nel mangiare, solenne nel dormire, ha dato a' suoi giorni cento mentite. Al primo come voi gli dite: « Uomo da bene »: — « Tu menti per la gola »; — « Valentuomo »: — « Tu stramenti »; cosí non ne lascia passare alcuna che non risponda. Correrebbe venticinque cappe,[2] che non sfodrerebbe mai la spada; ecci chi l'ha

Bastian Bonzotto è quel « Capitano de' Cimicioni » di cui discorre pure nella *Zucca* (c. 13). A' soldati e capitani poltroni il nostro consacrò un capitolo degl'*Inferni*, Venezia, 1553, p. 214 e segg.

[1] *Battaglia*, Schiera, squadra, oggi Battaglione.

[2] *Correr la cappa*, Rubare altrui la cappa correndo.

visto fare una levata d' un bucato in un batter d'occhio, che tra mille spade non si sarebbe fatta una prova tale. Ed è sí sofficiente soldato, che i zingani con seco non possono stare a petto [1]. Fu già capitano di mille o piú fanti, i quali pagava egli stesso, e faceva loro tavola. Ben è vero che mi conta talora, perché mangiavano senza discrezione, d'essersi incollerato, e su quella ira averne ammazzato piú di cinquecento; ma, quando i fanti s'accorgevano del suo furore, si fuggivano a salvamento in val di Costura [2], tanto che gli dava giú stizza. Ha un difetto solo: ch'egli è un poco sfiduciato della sua gente, perché ogni giorno (e poche volte falla) e' vuol far la sua rassegna al sole, e se le sue file si sbandano, egli stiaccia, che non la perdonerebbe se fosse Orlando. È tanto valente e animoso, che passerebbe di notte fra dugento cannoni e altrettante picche, senza tremare un pelo. Quante volte è egli entrato di notte per le case, e ammutinatosi co' suoi fanti, e votò i bei forzieri interi interi, ed eranvi in casa xxv

---

[1] *I zingani con seco non possono stare a petto.* Gli zingari son famosi per rubare; ma costui li vince.

[2] *In val di Costura*, cioè tra le costure del vestito. Si suol dire: « Vigliacco come una cimice », perché questo insetto, appena è scoperto, corre a nascondersi.

persone, arme inastate, ed è scappato fuori sano e salvo. Perché se voi fate di queste prove, senza dubbio voi sete un paladino. Ora se mi volete in vostra compagnia, vi prometto portarmi come un Cesare. Ben è vero, Messer Capitano, ch' io non vi vorrei veder fare la morte che fece quel soldato, perché alle infinite dignità che voi avete avuto, di pigliare uomini, legar braccia, racconciare ossa, spazzare schiene, suggellar fronti, e mille altre preminenze, non convengono simili disgrazie, benché fosse un dondolo il fatto suo. Essendo una notte il galantuomo con certi grimaldelli per cavare i denti a una serratura, il colonnello de' birri lo menò ad alloggiar seco: e una mattina lo mostrò a tutta la terra sopra un palco alto, ben fatto e nuovo; ed egli, per l'allegrezza, saltò, e rimase intirizzito [1]. Questa è quella poca sciagura che gli avvenne; e potrebbe anco facilmente avvenire il simile a voi, se non vi rimanete di rubare al buio i mattoni a San Giovanni [2]. Risolvetevi finalmente, se mi volete menare alla

---

[1] Cioè lo colse sul fatto, mentre rubava, e lo fece impiccare.

[2] *S. Giovanni* è il Battistero in Firenze. Molte strade e piazze avevano anticamente il pavimento di mattoni per coltello, e così la piazza del Battistero; poi furono lastricate.

guerra, o pure se noi vogliamo stare a serbare la valigia [1] per li fichi.

Di Fiorenza,
alli VII di Dicembre, MDXXXXVI.

XVII.

A messer Pietro Perna.

Quando voi aveste cosí studiato a conoscer le qualità degli uomini a' segni della fisonomia, come avete imparato a servire gli amici a' cenni del core, voi non avreste cappato costí, fra le mandre degli stampatori, il modello della figura che mi mandaste con le vostre de' xxiij di Settembre [2]. Io so che voi non sete Domeneddio,

---

[1] Cioè la pancia.

[2] Il Doni, nel breve periodo di tempo (1546-47) in cui esercitò a Firenze il mestiere di stampatore, si rivolse a parecchi conoscenti per potere ingaggiare buoni operai; ma non fu fortunato. Anzi pare che la sua tipografia, nonostante la protezione del Duca Cosimo, sia andata in malora per la ignoranza e disonestà di un proto « piú frappatore che.... stampatore » (*Lettere*, 1547, II, c. 5, v.; 1552, p. 253), che Francèsco Strozzi gli aveva mandato da Venezia. Se buoni lavoranti capitavano nella stamperia, i Giunti glieli toglievano súbito. (V. Bongi, *Vita di A. D.* pp. XXVII-XXXI). In una lettera a Francesco Reverta il D. ragguaglia l'amico delle cose che ha da stampare, e di quelle ch'egli scrive (*Lettere*, 1547, II, c. 61). Di molti

perché possiate conoscere i segreti dell' animo altrui; ma se voi foste per comprare un giumento, lo fareste almeno passeggiare due o tre volte in su e in giú, gli guardereste in bocca, gli fareste ombra agli occhi, e gli alzereste i piedi, e poi, quando aveste fatto tutte queste cose, lo comprereste sulla fede, e da uomo da bene, perché non vi parrebbe d'aver gettato i denari. Ora udite come riesce la compera, che faceste in mio nome, e poi ridete. Prima voi mi mandate un giovane intagliatore in legno, eccellente, il quale, benché non sia de' primi, è tale almeno, che, se continua a lavorar qualche dí, diventerà valente. Ora se l' intagliar in legno s'intende fender ceppi, l'uomo nostro è unico; e parmi di conoscere all'aria che i ferri sottili e taglienti non gli campeggiano troppo ben per le mani; ma il suo proprio sarebbono scuri, zappe, asce e pialle. La seconda virtú che

---

libri stampati dal Doni, quasi tutti rarissimi, il Bongi dètte notizie accurate (*Catalogo ecc.*, p. 303-8). All'elenco si potrebbero aggiungere *I Rimedi d'Amore* del Domenichi, frutto che il D. disse « stagionato con la industria delle *sue* nuove stampe » (*Lettere*, 1547, II, 44 v.); e togliere invece la *Canacé* di S. Speroni, che, come il D. afferma (*Lettere*, 1547, II, 47 v.) e il Bongi ammette (*Catal.* p. 305), fu stampata da altri, abusivamente, col nome della tipografia doniana, che, non per la bontà e quantità del materiale, ma per la persona che vi stava a capo, dovette acquistar súbito un po' di rinomanza.

egli ha, secondo la nostra tariffa, è compositore alla cassa di latino e greco; se 'l paese nostro ne producesse in copia, sí come egli ha trebbiano [1], riuscirebbe divino; e non ch'egli in un dí facesse la sua forma, in manco d'un ora ne voterebbe un barile. La terza: me lo date per pio e per cristiano; non so come vi dia il core di provar questo e di mantenerlo, se tosto ch' io l'ho avuto in casa, egli ha cominciato a far setta con gli altri manigoldi, e ammotinarsi con Lucifero. Ma come potevate voi promettermi che costui stesse meco, che non ha potuto stare in compagnia di suo padre? Intendo ch'egli è figliuolo di Giovan di Tournes, stampatore in Lione, il quale ha fama d'uom da bene; ma egli uscirebbe ben di regola, se non traesse calci, essendo mulo. Ora essendo egli stato oggimai qui, circa tre mesi, gli è venuto desiderio di accompagnarsi, e piacendogli il paese, e messo in faccende parecchi sensali, s' è finalmente copulato in legittimo matrimonio con una donzella di Mercato Vecchio, la quale da xx anni sono ch' aperse bottega [2], e non andrà molto che sarà la capitana [3]. Per Dio, che se gli vedeste ambi-

[1] Vino bianco generoso.
[2] *Aperse bottega,* cominciò a far copia di sé.
[3] *Capitana,* Maestra, conduttrice di bordello.

due, giurareste di non aver veduto mai coppia piú degna per molti rispetti, che rimangon nella penna. Io m'era scordato dirvi alcuna cosa della dote e de' doni che la sposa ha fatto al marito. Il primo presente è stato una bella ghirlanda di gioie, parte rubini e parte perle grosse [1], delle quali alcuna n' ha ricamato la fronte [2], e altre la testa al Dio degli orti. Appresso questo, l' ha fornito di due bravi e grossi tinconi, a perpetua memoria della sua virginità. E perché è persona cattolica, ha voluto servare la parola dell' Evangelio, e avendo abbandonato il padre, non è stato gran fatto ch' abbia piantato ancora me [3]; benché, in quanto al mondo, ei ne sia già pentito, da che Giannico [4] l' ha cominciato a rifrustare; e credo che ora gli paia tuttavia di sognare le stufe di Basilea, essendo egli rimaso *in puris naturalibus* [5]. Ora, perché sarebbe un perder tempo a parlar piú di lui, lo lasceremo in malora; e solo vi ricorderò che diate opera a

---

[1] Cioè pustole e úlcere.

[2] Accenna al sifiloderma papuloso lenticolare, altrimenti detto *corona Veneris*.

[3] Allude alla sentenza della s. Scrittura: « Lascerai tuo padre e tua madre, ecc. » Cfr. *Ev. sec. Matt.*, XIX, 5; *Ev. sec. Marc.*, X, 7; *Epist. B. Pauli Apost. ad Ephesios*, V, 31.

[4] *Giànnico*, in lingua furfantina, Freddo.

[5] Povero, mendico.

conoscere i lineamenti del volto, acciocché, dandovi per l'avvenire a fare incetta di ginetti, non investiste il vostro in un branco d'asini.

Di Fiorenza,
alli xxtiij di Dicembre, MDXLVI.

XVIII.

A M. Giovanni Muzio, pedante.

Già sono molti giorni ch'io non ho nova alcuna della vostra spettabilità, da che vi lasciai con sí bel ginnasio, che pure allora avevate aperto pubblicamente a erudizione della tenera gioventú. Io me ne congratulava fino allora, e parevami di augurare che le buone arti dovessero ritornare all'età aurea, e lasciassero questo secolo ferreo. Ringrazio anche Domeneddio che *cedant arma togae;* ma, di grazia, se la eloquenza vostra sia un dí, come merita, mitriata, enucleatemi alcune ardue quistioni, che mi son *nuperrime* suscitate nella speculativa. La prima, se il Gerondio è maschio o femmina, o pure ermafrodito, e in che grado di affinità egli si trova congiunto col Participio; perciocché s'aveva a contraer matrimonio fra la Coniugazione, che

si dice figliuola del Gerondio, e 'l prelibato Participio, e si dubita che, seguíta la copula, lo sponsalizio non s'avesse a risolvere poi come incesto. Appresso, avrei caro saper se avete anco ritrovato per qual cagione Publio Ovidio Nasone andasse in esilio, e che si spera dei sei libri de' *Fasti* che patirono naufragio insieme con la sua *Medea*, tragedia, in cosí grave giattura della repub. literaria. Vorrei intender dopo questo, se vi sete mai cerziorato, se Enea interpellasse Didone di cóito, e che ne seguí, perché sarebbe una vergogna che Virgilio a torto la calonniasse d' impudicizia. E non fora inconveniente, che voi altri, investigatori delle favole eroiche, ci faceste su un poco di conventicula, con licenza di Dite Cretense. Intendo che sete in una gran differenza, se la *Priapea* è di Marone o di Marziale; pregovi che me ne diate il parer vostro, perciocché ve ne ho per informatissimo, sí come quello che la menate ogni dì per per mano a' vostri discepoli. Ma discendendo a cose piú domestiche, non vi incresca avvisarmi quando sperate pubblicare, col mezzo del prelo e dei caratteri enei [1], le vostre lucubrazioni sopra.

[1] *Prelo* e *caratteri enei* dice, latineggiando a mo' de' pedanti, invece di Torchio e caratteri di bronzo.

la bucolica, e l'osservazioni sopra la vita scolastica, perché qui si ragiona che la vostra grammatica uscí di casa il Cavalier Scotto [1], appunto quando la sua nobiltà andò a' Campi Elisi, e che v'eravate risoluto aprire un'officina di bibliopola e di tipografo, la quale cosa non vi potrà essere se non di molta dignità, da che Aldo fu sí dotto impressore. Piacciavi di tutte queste cose farmi certo, e avvisarmi quanto è che il figliuolo di Semele [2] non v' ha posto a saccomanno il cervello.

Di Fiorenza,
alli vij di Gennaio, MDXLVII.

XIX.

A. M. Alessandro da Carpi [3].

Non mi farete voi un favore per cortesia, come sarebbe venirvene a star meco un mese

---

[1] È l'editore veneziano Girolamo Scotto, che stampò le due edizioni delle *Lettere* doniane del 1544 e 1545, e che forse forni al Doni i caratteri per l' impianto della tipografia (Bongi, *Vita di A. F. D.*, p. xxvii).

[2] Bacco; cioè, da quanto tempo non vi siete ubriacato.

[3] Credo che costui sia stato, una volta, familiare di Silvia Somma, contessa di Bagno (V. *Canto*, *Dialogo della musica*, Venezia, 1544, c. 41) dalla quale anche il nostro sperò protezione

in Fiorenza? Intendo che sete col Signor vostro in Ferrara, e io mi trovo col mio fante in Bologna, e, fra quattro o sei dí, spero esser di ritorno. Deh! venite, se Dio vi guardi, e fatemi per una volta questa grazia. « Un palazzo ho io al comando della S. V. — disse il Franchino — in Ferrara [1] »; e io vi offero una casa che sarà forse per tre palazzi, sicché, il mio M. Alessandro, venite a Fiorenza, e fatene capitale. Voi mi potreste forse dire: « Che stanza è ella? Da mio pari, o pur da povere persone? » Io ve ne darò una bozza, acciocché sicuramente possiate accettar l'invito. La prima parte che l'ha, è un bello aspetto, ché non è casa in quella contrada che sia simile a lei, dove si può stare sicuro, e venga di che sorta di uomini o di qual maniera di personaggi, che mai non è per esservi tolta: un'occhiatina che dieno nella sua apparenza, e sono stucchi. Appresso questo, mai

(*Disegno del Doni*, Venezia, 1549, c. 63; *Lettere*, 1552, p. 199 e sgg.). — In un'altra lettera indirizzata a Girolamo Fava (v. infine della *Prima libraria*, e della *Libraria divisa in tre trattati*, Venezia, 1557) il D. descrisse pure la casa che egli aveva a Venezia nel 1550.

[1] Allude alla novella *Le frappe del Franchino*, narrata anche da lui (*Lettere*, 1547, II, 17 v.; *Seconda libraria*, Venezia, 1555, p. 122). Tra le *Novelle* edite a Lucca dal Bongi (1852) occupa il XVI posto; per altre notizie v. i miei appunti *Sulle Novelle di A. F. Doni*, Trani, 1900, pp. 66-7.

non sarete invidiato. E inoltre non potrete abitare stanza, che tre musiche per giorno non udiate. Prima, innanzi giorno, passa una cantilena de' Signori dal Carretto, che vi fanno fare un'armonia molto intonante. Dal levar del sole il Commendator di Monte Asinaio non vi lascia patir carestia d'accordi; ben è vero che, per esser i canti diversi, vi si sente talvolta qualche unisono che passa la regola del comporre. La terza avete continua, come l'aere, di giorno e di notte; questi sono i bardocci, che cavano del continuo tesori, e si vanno per sorte a posare dirimpetto alla faccia della casa. Questa terza musica è piú sottile, perchè ella dà da considerare ancora all'odorato e al viso [1]. La sua larghezza è dieci braccia, o otto, s'io non m'inganno (bella certo), e lunga sedici; alta piú di nove e mezzo, senza la colombaia, che non si conta. E in questo larghissimo spazio si ritrovan, tra finestre e usci, quarantasei, e una fogna, che

---

[1] Le *tre musiche* sono il frastuono de' barrocciai o carrettieri, i ragli de' ciuchi, e il cantar de' votacessi, qui detti *bardocci* dal Canto carnescialesco che comincia:

Di Bardoccio siam garzoni
Poveretti compagnoni, ecc.

Canti Carnescialeschi, Trionfi, Carri e Mascherate. Cosmopoli, (Lucca), 1750, p. 21.

fanno 47, senza un occhio da mezza scala. Potete fare sala per tutto, camera in ogni loco, cucina dove vi viene bene. Pare a me (o che sia l'amore che io ci ho posto, o che) che Noè ci lasciasse molti animali, quando egli sbarcò; e sono assai bene moltiplicati, come dir: mosche gentili di tutte le sorti, pulci di mugnaio, pediculi da carbonaio (io favello con linguaggio antico di Giano) zanzara di fornaio, tafano di beccaio, cimicion di stincaiuolo, tarantole e animali di tre bocche, ragnateli, centogambe, piattoloni, scarafaggi e forfecchie, tanto che sempre avete, giorno e notte, nuovi modi di pigliarvi piacere e darne altrui. Potete poi far all'amore di state con la spera del sole, che vi séguita per in fin nel letto, e l' inverno una sottil tramontana, che vi terrà pulita tutta la persona. I camini di casa son maestri di far l'arme de' Pucci [1], e per tutta la casa danno il colore, che è proprio una gioia, e questa cortesia usano d'ogni tempo. Ebbero gran discrezione i maestri di legname nel far gli usci e le finestre, che possan servir tanto chiusi

[1] *L'arme de' Pucci*, è una testa di Moro in campo bianco; sicché qui vuol dire che come era nero il camino, erano nere le pareti della casa. Il dettato *l'arme de' Pucci* è sempre vivo. Così, per es., a chi fa cosa dalla quale non si avrà l'esito sperato, si dice: *Tu lavi l'arme de' Pucci; Gli è come lavar l'arme de' Pucci.*

quanto aperti; e parmi una real creanza di veder lume per casa a finestre serrate. Tutte le camere sono a tetto, acciocché la soavità di sentir piovere ti faccia dormir con piú dolcezza. Potrete fare, se vi dilettate, in che stanza voi volete, un vivaio, ché l'acqua, che vi viene in copia, ve ne sarà cortese. Ha un difetto solo, che si ripara con poca fatica, questo è che la volta del mezzo della casa vuol favellare, e ha aperto la bocca per ispiccar la parola, cioè: « Io rovinerò tutta questa casa a un tratto »; ma con una favola, come dir danari, ogni cosa s'assetta, da' fondamenti infino alla cima. Il pozzo d'acqua ti serve a mangiare e bere, che non fan cosí l'altre vene; e gli agiamenti si senton per tutto, che tu non gli puoi smarrire. Io voleva finir di scrivere, e mi scordava il meglio e il piú. L'orto è abbondantissimo di frutti, che gli portarono i fondatori infino da Gomorra [1], molto belli in vista, tant'è, e' son simili a quelli in ogni cosa. Potrete ir talvolta a uccellare alle lumache e a caccia alle rane, comodità non conosciuta; starete bene e agiato, largo e riposato, che persona alcuna non vi darà noia. Vi faran la corte due campane grosse che vi son di sopra, a un

[1] Cioè di mele, figuratamente, alludendo alla sodomia.

trar di mano, dí e notte, che quasi del continuo avrete il capo pieno della lor musica. E, per finirla, io vi replico l'invito, e pregovi che non mi neghiate tal grazia. Salutate da mia parte il Ferrino da Scandiano [1], tanto vostro, quanto virtuoso, e non mancate di farmi vedere quei suoi belli dialoghi d'amore, che m'avete promesso.

Di Bologna,
alli xiiij d'Aprile, MDXLVII.

XX.

A M. Gieronimo Volpe. [2]

E' fu meglio per voi, amico onorando, che voi deste nelle mani a Mastro Onguento [3], che vi

---

[1] Credo che sia l'umanista Tito Giovanni scandianese, che fu pubblico lettore in Carpi (V. Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma, 1893, v. I, p. 485), donde forse trasse origine il destinatario di questa lettera.

[2] Il Volpi indirizzò *All'amicissimo suo M. Antonfrancesco Doni Fiorentino* un sonetto laudativo; e il D. gli rispose adoprando le stesse rime (v. *Lettere*, II, 1547, p. 19; *La prima parte delle Medaglie*, Venezia 1550, c. 7; *Zucca*, Venezia, 1565, pp. 30-5-6).

[3] È il soprannome che il D. e gli amici suoi davano a un medico piacentino (*Lettere*, 1547, II, c. 29) di cui non è facile rintracciare il nome. Per costui il D. scrisse una graziosa lettera a B. Gottifredi (ed. 1552, p. 99), e *La Mula*, diceria (v. *Lettere*,

foste incappato nella poca discrezione del nostro velocissimo fiume, perché il suo *recipe*, da un poco di vita e di moneta in fuora, altro non vi ha tolto, e 'l *leva eius* di questo non v'avrebbe lasciato fiato, perché era una ventura, se aveste potuto scrivere, in cambio di « giunsi, ammalai e sanai », « venni, vidi e fuggii ». Alli xiij di Agosto la furiosa velocità sua ha spampanato i rami delle sue onde per mezzo Fiorenza [1], e nel correr le strade da padrone, usava, come figura liberale, d'impiere la casa di questo cittadino e la bottega di quel pover uomo; e a chi dava di quel di altri, e a chi togliea del suo; cosí volgendosi per tutte le contrade, ogni vicino faceva festa per la sua venuta. Prima gli lasciaron per alloggiare tutte le stanze da basso, perché il tempo, ch'era caldo, lo richiedeva; e gli diedero il vino in preda. Cosí il mio Arno cortese, avendo bevuto il vino, mostrava le botti

---

1547 II, c. 58 v.) ripubblicata nella *Scelta di curiosità letterarie*, Bologna, 1862, e nel n.° XIII della *Bibl. rara* del Daelli, Milano, 1863.

[1] « La terribile inondazione avvenuta per lo straripamento della Sieve e dell'Arno il giorno 13° di Agosto del 1547 », con assai particolari, fu descritta da Anton Francesco Grazzini detto il Lasca in una *Lettera a Messer Bartolommeo Bettini*, pubblicata da G. Enrico Saltini nel giornale *Il Borghini*, III, 34. Firenze, Stamperia sulle Logge del grano, 1865.

vuote, come dire: « Io ve n' ho fatto onore. » Era, per la venuta sua, tutta la terra in romore, e infino ai cavalli e le mule saliron le scale per lasciargli il possesso delle stalle, da riporci dentro il bestiame che menava seco. Oh bella cosa ch' egli ha usato! Eranci certi avari che avevano fatta incetta d'olii e altre cose necessarie al viver dell'uomo, per metter carestia nella sua terra, e la sua galanteria le diede fuori a dispetto loro. Quante sacca di biade, e quante moggia di grano, cosí, in fascio, come mondo, ha egli slanciato a' popoli! E chi ne vuol, ne pigli: alle bestie un mondo di strame, ed a' furbi (che doveva dire prima) tante legna, che hanno che bruciare un pezzo. Ha poi provvisto di letti begli e spiumacciati, e menato tutte le masserizie, che fanno mistiero a una casa, per le strade, tanto che gli uomini, belli e nudi, di qua e di là stendendo le mani, abbracciando l'abbondanza sua, si fornivano delle cose necessarie. Eraci qualche persona di cattivo stomaco, a cui non piacevan quei cibi, della qual cosa se n'accorse, e diede mano alle speziarie, e fece pala[1] di zanzaverate, di composte, di zuccari, garofani, giulebbi, confezioni e

[1] *Far pala* d'una cosa, Palesarla, manifestarla, offrirla.

altre misture, ricompensando lo speziale con riemperli i vasi senza spesa di stillazioni o lambiccamenti (bel modo a fare arricchirli tosto), perché tutta acqua è alla fine. Trovossi fra gli altri uno speziale tra' piedi, il quale molte volte, mescolando le carte, aveva voluto ammontar un monte di veccia d'un galantuomo da Borgo (che n' ha un altro monte) sopra il suo, a guisa di quei giganti che volevano pigliare il cielo; ed Arno, perché egli impari a non voler far venir la carestia, ha scialacquato del suo forse due mila scudi, *salvo iure calculi*. Aperse poi la porta del sale [1], e in questo mi parve che ci facesse torto, cioè un poco di superchiaria, ché tutto lo tolse per sé, né ad alcuno, come dell'altre cose, lo volle dare. Poi, vedutosi mezzo mezzo padrone, si ficcò nella gabella de' contratti, dove era un numero infinito di libri ch' importano assai, e si diede a squadernare, e voler leggere, e vedere i fatti d'altri; e fu tanto presontuoso, che egli scorse per le librarie, a voler veder tutti i libri, come se fosse stato inquisitore, e entrò per insino alla camera del comune. Così,

[1] *La porta del sale*, cioè del magazzino del sale. E, poco dopo, *La gabella de' contratti*, l'uffizio dove registravansi i contratti; e la *Camera del Comune*, l'uffizio del Camerlingo, la Cassa, oggi Tesoreria.

fattosi cavaliere, e avendo cominciato a rovinar questo muro e a spianar quell'altro, le genti si incollerarono tanto, che non puoté star piú che cinque ore nella città. Forse che noi aremmo avuto sorte d'avere un vescovo santo, come hanno avuto molte città. Piacenza ebbe Savino, il quale fece miracoli, fra i quali dice che s'era un tratto il Po grosso grosso, e voleva affogar tutto quel territorio, e 'l santo Vescovo tosto tosto chiamò un birro della sua corte, e gli fece comandare (*in scrittis*) che si partisse delle sue terre súbito súbito. E il fiume temendo la fede del sant'uomo, uscí del dominio. Tant'è, tocca a noi la mala pasqua e il mal dí. Lucca ancora si difese, già anni domini sono, da una piena, perché egli avevano ancor essi un santo, che fece andare il fiume all'ingiú, *idest* scemar l'acqua, quando era ita via. E per tornare ad Arno, avendoci lasciate le volte tutte piene, se n'andò verso Pisa. Egli si scusa aver fatto questo male, e ne dà la colpa alla Sieve, sua moglie (fiume di Mugello) che intozzò, per la stizza che pioveva tanto, e scompisciò venticinque miglia di paese, talché allagò il Borgo [1], Barberino e San Piero a Sieve, e fece piangere e gridare,

[1] Oggi Borgo S. Lorenzo.

un'ora innanzi giorno, tutti i popoli di quella valle. Rovinò poi i ponti di quel paese, distrusse le gualchiere, disfece mulini, spartí le possessioni, sugò i grani, i vini, gli olii e biade, e tanto era imperversata, che ha menato giú le case, e ammazzato parecchie centinaia di persone. Ben è vero — dicono certe pizzochere che la difendono, per esser femmina — che se ha fatto il mal, ne vuol far penitenza. E che sia vero, per poter dir sua colpa di questo mal che ha fatto, s'ha messo innanzi una chiesa con la sagrestia e certi frati zoccolanti, per avere da ravvedersi a ogni suo bisogno. Ora si ragiona qui fra noi, che non si può giudicare il danno di questa pioggia a centomila scudi. Altro non ho che dirvi per ora. Salutavi il Domenichi, e mille volte vi si raccomanda. Voi aspettate tosto il secondo libro delle mie *Lettere*, che continuo si torchiano; e Dio la mandi buona a chi m'ha fatto dispiacere, perché, subito finito questo, stamperò le *Medaglie* [1], opera molto necessaria a conoscere i falsi da' buoni amici.

Di Fiorenza,
Alli XX d'Agosto, MDXLVII.

---

[1] Per la bibliografia delle *Medaglie*, v. Bongi, *Catalogo*, ecc., p. 281-2.

XXI.

Al Gentilissimo M. Girolamo Fava, a Bologna. [1]

S' io non imponessi un quadro di pittura manigolda, fingendovi dentro un' osteria ladra, dico s' io non facessi uno schizzo sciagurato di mia mano, le brigate non crederebbono che io sapessi imbrattare un foglio. Non vi ricorda egli, quando noi alloggiammo insieme a quella osteria, cavalcando da Fiorenza a Bologna? Oh che brava casa, che mirabil oste, che profumata camera, che delicato desinare, e che onorata compagnia avessimo a tavola! Io son qui sospeso alquanto con la fantasia, s' io debbo bociarlo, o no, e tirare un arbore di tutta la genealogia sua, per essere sí forbito sguscialumache. Pur vo risolvendomi che troppo sarebbe l'onore che glie ne risulterebbe; adunque è meglio che io lo ponga nel numero degli smarriti, e lo segni nel cata-

[1] A questo suo amico bolognese il D. indirizzò un'altra lettera, descrittiva, da noi citata a pag. 75, una dedicatoria (*Zucca*, 1565, c. 103 v.) e una augurale (*Pistolotti*, c. 69). Di un altro viaggio da Firenze a Bologna, fatto insieme con lo stesso amico, il D. parla nella *Seconda libraria*, Venezia, 1555, p. 34.

sto de' perduti. Per me io ho ancor nel capo le tante fastidiose chiacchiere, stomachevoli frappe e sciocche novelle, che la Signoria sua vomitò in due ore che noi stentassimo in quel suo spedale piuttosto che alloggiamento. Dicon poi le genti che l'uom capita male! Il fidarsi d'uno sciagurato spilorcio, che ti viene incontro con molte frappe, partorisce di queste galanterie. Voi non vi scordaste sí tosto (anzi fatene ricordo su' vostri libri) quando noi avessimo un fuoco sí freddo (cosa che non s'udí mai) e una camera stufata di profumo di necessario (per favellare onestamente), mezza tovaglia rozza per farci onore, e alquanti pezzi di tovagliolini schifi e rattoppati; ma se noi stemmo di poi alquanto male a quell'anguillacce insalate, e cavoli mal conditi e sporcamente colti, ci ristorassimo alquanto con quelle frittate impastate di formaggio non meno sapiente che riscaldato, biscotte con olio di sansa. Il diavolo lo porti dove io vorrei, s' io non rido ogni volta che mi viene a memoria, che sentendovi egli lamentare d'esser maltrattato, corse furiosamente a portare quei vecchioni [1] (per conforto), quelle castagne cotte,

[1] *Vecchioni* o *Anseri* diconsi i Marroni secchi e cotti col guscio.

quei marroni, che putivano sí di tanfo d'orinale e di ripostiglio di topi, quei succioloni, dico quegl' anseri in malora, marci e fetenti, che voi ne volevate un sacco per portare a Bologna, acciocché non se ne perdesse la semenza. Ma se noi avessimo mal da mangiare e pessimamente da bere, e il mal giorno per alloggiare, ci fu per questo di buono, che ci fece pagar poco: ventidue bolognini [1], tra uomo e cavallo. Io son certo che si volle ristorare tutti i danni che gli aveva ricevuto in quell'anno; so che noi possiam dire d'essere stati al martello di tutti gli osti cialtroni che fanno desco in quella terra ladra. Forse che gli altri padroni, ch'alloggiano viandanti, si ficcano a tavola con sí arrogante prosonzione, affratellandosi con i forestieri sí sporcamente, come fece il solenne birbone? Oh! in malora, io mi scordavo di registrare la favola, che ci disse, di quelle tante lasagne che mangiò a quelle nozze di villani, e quante volte ei si fece empir la scodella, facendo l'attitudine della gentilezza usata nel trarle, e spargerle addosso a tutte le persone ch' erano a tavola, anzi piuttosto bestie, da che sopportarono che un

[1] *Bolognino,* antica moneta bolognese.

cialtrone gli trattasse cosí sporcamente. Io mi credo che quel cuoco gli votasse il romaiolo delle paste bollite sulle mani, per veder se poteva saziar l'ingordigia sua. Or non piú di questo; ma poniamo per caso che un galante pittore lo volesse dipingere e fare un quadro di manigoldi, non bisognerebbe egli che io gli schizzassi con la penna la persona dell'oste (*in primis*) come l'è fatta? Sí veramente; io mi proverò adunque. Bisogna immaginarsi un uomo picciolo e magro, un pigmeo di color di terra, un tamagnino [1] dalle porte muffato, un certo che vada vendendo i cialdoni, busecche, carne per la gatta, ventri, o che cerchi stracci e scarpe rotte, o una simil fantasia di persona; con una barbetta accomodatasi da sé medesimo alla luce d'un pezzo di specchio, pettinata con un mezzo pettine e ritondata con un par di cesoie che non taglino, ed abbia medesimamente il capo tosato per man di qualche montanaro suo parente truciolapecore; una

[1] *Tamagnino*, voce non registrata ne' vocabolari, con la quale pare che allora s'intendesse Colui che raccattava per le vie ogni sorta di spazzatura, di pattume che si buttava fuori delle porte delle case. Oggi chi fa tal mestiere si addimanda *spazzaturaio*. Il Doni adopera un'altra volta la stessa parola ne' *Marmi*, parte III, ed. 1863, v. II, p. 14: « .... un paio di sudice e sporche brache ricamate di zafferano di *cul*abria, tessute per mano di *Tamagnino*, e cucite da *Mét*amastica sua sorella, ecc. »

camicia indosso poi di canapa, che si lavò l'anno ch' i Bentivogli si partiron da Bologna, nel qual tempo si smerdò le mani similmente. Ha ancora un saione indosso, corto di busto e lungo di quarti, il quale è senza maniche, di color cilestre, cioè tra l'azzurro-verde e il bianco-tané, piú pelato che 'l culo della mia bertuccia, e lo tien cinto con un coreggino di cuoio di porco, gentilmente, al quale è cucito un grembiale, che dovette esser di qualche fattore che macinava colori. Porta similmente tutto il vestito a un modo: un paio di calzoni tondi e stretti, che gli vengono a mezza gamba, e gli scusono per calze parimente. Ben è vero che gli aveva due calcettoni a' piedi che facevan bel vedere, parte di feltro vecchio, e parte di paglia nuova, e cavandosi le scarpe ci fece cortesemente la mostra d'essi e de' suoi zamponi, scaldandosi a due stizzi verdi, che mésse al camino per riceverci. Noi gli abbiam ben questo obbligo, che ci si mostrò largo d'alquanti ricercari che fece d'arpe di bocca e di corno di piedi, senza farci pagar la bene andata, quando noi ci fuggimmo cacciati da quel fetore crudele. Io giuro per l'Agnolo Raffaello, che io voglio tacere il suo nome, e l'insegna dell'osteria, per essere la corona degli alberghi sporchi, e perché il nome della terra

tien piú che parte del nome della patria mia [1]; vo' passarmela cosí leggermente, ché io son contento che degli altri galantuomini gustino di queste consolazioni. Ultimamente mi piace quello star sempre in zucca, che gli è tanto (mi credo io) da poco, che non si saperebbe cavar la berretta a nessun gentiluomo. Ora per non vi fastidire con il legger le lodi di questo goffo, e me straccarmi con lo scriverne molto, e ancora perché i miei colori sono alquanto mal macinati, riporrò il pennello, riserbandomi a finire il quadro a miglior tempera. In questo mezzo raccomandatemi a Messer Jacopo (uomo degnissimo) padre vostro, e salutate tutta la casa in nome mio [2]. A voi non dirò altro, perché non ho piú inchiostro nella penna, e a pena mi serve a dire: del mese di Settembre, MDXLIX, ché io son risoluto di non intingerla piú (per ora) che questa volta nel calamaio.

Il Doni.

---

[1] Firenzuola.

[2] Su' buoni rapporti tra il D. e la famiglia Fava vi è un altro accenno nell'*Attavanta*, Villa di A. F. D., Firenze, 1857, p. 67.

XXII.

A' lettori dell'opera.

Gli errori incorsi nelle stampe non si rimettono al giudizio di tutti coloro che leggono, ma solamente agli uomini che hanno qualche discrezione. Però si taccino gl'animali, cosí certe dottoresse magre, e i pedanti furfanti a' quali tocca loro il naso e dà fastidio ora un' *e*, un' *h*, e tal volta un' *u* a rovescio, e ancora quando una sillaba è posta in cambio di un' altra; non si disperino per questo, sebbene fossi fuori una parola , o che un punto, o una coma, sia da un luogo all'altro trasportata. Per riprensione dei quali scimoniti e persone stitiche si dice: Leggendo una volta il Petrarca un famiglio del Molza, e spesso lasciando nel pronunziare un' *e*, e, nell' ignoranza del leggere, un verbo, il Molza taceva; dove un saccente pedante, riprendendo il servitore, mostrò l' ignoranza sua ancor con il padrone, e disse: « Signor Molza, non sentite voi costui, o pur fingete non udirlo? Mi meraviglio molto che la S. V. tolleri simil barbarismi, essendo quel dotto uomo che voi siete. »

Al quale, ridendo, rispose: « A me non fa egli errore, perché io intenderò a ogni modo, e quando fossi scorretto il libro, leggendolo lo saprò correggere. » Ma credo io che volesse dire, che agli uomini che sono intelligenti simil frascherie non dànno noia, cosí un verso storpiato dalla stampa a un buon poeta, perché se noi vogliamo por cura al legger de' balordi, tutte le parole saranno errori. E state sani.

INDICE

AL LETTORE . . . . . *Pag.* V

I. - A frate Bonaventura Torrigiani. . . . 3

(Discorso sopra il buon tempo che aveva un frate, con buona grazia della sua regola). Ed. 1544, c. VII; 1545, ib.; 1552, p. 9.

II. - Alla Signora Giovanna Gambarotta . . 8

(Aiuto fatto a una gentildonna che voleva una maestra per le sue figliuole, e di che fatta il Doni ne aveva trovate due). Ed. 1544, c. XI; 1545, ib.; 1552, p. 18.

III. - Al Magnifico Messer Domenico Marcello 12

(Disputa se egli è vivo, e perché gli pare esser vivo talvolta, e talvolta morto, e quanto gli sia caro esser l'uno e l'altro). Ed. 1544, c. XIII; 1545 ib.; 1552, p. 21.

IV. - Al R. M. Lodovico Bosso 15

(Andamenti pazzi da scrivere stravagantemente cose che rilievin pochi fatti e assai parole). Ed. 1544, c. XIII v.; 1545, ib.; 1552, p. 23.

V. - Al Sig. Cavalier Cassola 19

(Modello d'una casaccia, disegno di due figuracce, e altre cosacce da ridere). Ed. 1544, c. XIV v.; 1545, ib.; 1552, p. 25.

VI. - Al Signor Cavaliere Luigi Cassola *Pag.* 26
(Lavatura di capo a un poeta componitor goffo di commedie). Ed. 1544, c. XVII; 1545, ib.; 1552, p. 30.

VII. - A Messer Salino Lumachi, dottore acutissimo 31
(Riprensione fatta a un vecchio che voleva riveder nuove opere). Ed. 1544 ,c. XVIII v.; 1545, ib.; 1552, p. 33.

VIII. - A M. Salvestro Macchia, uomo reale e vero amico 33
(Una levata di penna e calamaio intorno alla preteria). Ed. 1544, c. XXVII; 1545, ib.; 1552, p. 45.

IX. - A Maestro Stefano Blesi d'Acqui, arciprete dignissimo 38
(Cavallo di poche sferzate dato in parole a un Mastro di scuola salvatico). Ed. 1544 c. LIII; 1545 ib.; 1552, p. 90.

X. - A Messer Francesco Sansovino, Dottore acutissimo 42
(Scialacquata di parole intorno a certi ghiribizzi dell'autore). Ed. 1544, c. LXII; 1545, ib.; 1552, p. 105.

XI. - Al solenne pedante Ser Lazzero Genovese. 47
(Stiracchiamento d'orecchi fatto a un pedante). Ed. 1544 c. LXIX; 1545, ib.; 1552, p. 117.

XII. - Al Pelato, pelato (Vincenzo Dini) . . 50
(Passatempo di certi furbi, in dialogo, scritto per ammaestramento di un furbo). Ed. 1544, c. LXXVII; 1545, ib.; 1552, pag. 134.

XIII. - A M. Endimio Calandra, virtuoso gentiluomo. 56
(Invenzione d'una brava mobilia di un oste). Ed. 1544, c. XCII; 1545, ib; 1552, p. 173.

XIV. - A M. Bartolomeo Gottifredi . . *Pag.* 59
(Quattro parole della disonestà delle suore). Ed. 1547, II, c. 27 v.

XV. - A Madonna Alessandra 62
(Lettera amorosa, piacevole e in burla). Ed. 1547, II, c. 52; *Pistolotti amorosi*, Venezia, 1552, c. 27.

XVI. - Al Capitan Bastian Bonzotto. . . . 64
(Si descrive l'infame sua vita sotto colore d'un soldato plebeo). Ed. 1547, II, c. 52 v.; *Zucca*, Venezia, 1565, c 50.

XVII. - A Messer Pietro Perna 68
(Si dipinge la dappocaggine di un garzone di stampa). Ed. 1547, II, c. 53 v.; *Prima libraria*, dopo la lettera N.

XVIII. - A M. Giovanni Muzio, pedante . . 72
(Si fa beffe della gagliofferia di un vil pedante). Ed. 1547, II, c. 56; *Zucca*, 1565, c. 174, v.

XIX. - A M. Alessandro Carpi. 74
(L'autore descrive piacevolmente il sito della sua casa). Ed. 1547, II, c. 64; *Zucca*, 1565, c. 177.

XX. - A M. Gieronimo Volpe 79
(Si descrive in burla l'inondazione dell'Arno). Ed. 1547, II, c. 71.

XXI. - Al Gentilissimo M. Girolamo Fava, a Bologna 85
(Alloggiamento, trattenimento e pasto stomachevole, veduto, goduto e disegnato). Ed. 1552, p. 186; *Disegno*, Venezia, 1549, c. 55 v.

XXII. - A' lettori dell'Opera 91
(Gli errori incorsi nelle stampe si rimettono al giudizio degli uomini che hanno qualche discrezione). *Epistole di Seneca*, ridotte nella lingua toscana per il D., Venezia, 1549, dopo la Tavola.

JAN 31 1927

RACCOLTA DI RARITÀ STORICHE E LETTERARIE
diretta da G. L. PASSERINI

ANTONIO FRANCESCO DONI

LETTERE SCELTE

PER CURA

DI

GIUSEPPE PETRAGLIONE

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
1902

VOLUME
VII